

La parola alla compagna Mauser: lotta di classe e movimenti religiosi in Nord Africa e Medio Oriente.

di: Giulia Bausano, Emilio Quadrelli

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte nei ripostigli polverosi della loro mente, scoprono, al risveglio, la vanità di quelle immagini; ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per attuarlo. (Th. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*)

Una storia del presente

Le interviste raccolte nel presente saggio risalgono a circa quattro anni addietro. Tuttavia, avendo a mente quanto sta avvenendo in Nord Africa e in Medio Oriente, la loro “freschezza” non appare venuta meno, semmai il contrario. Per molti versi, infatti, i temi che nelle interviste vengono annunciati e tratteggiati, e che lettori superficiali, ancorché particolarmente intellettualizzati, nel 2007 avrebbero probabilmente liquidato come “curiosità esotica” o enfattizzazioni di eterni acchiappa nuvole mai emancipatisi dal rivoluzionarismo giovanile, diventano una realtà al limite del prosaico. L’insieme dei *cani da guardia* del potere e del sapere imperialista, di fronte all’azione delle masse, non possono che ammutolire. La parola, adesso, è passata alle masse. La parola, adesso, è alla *compagna Mauser*.

Se, nel 1835, Luigi Filippo poteva tranquillamente, e in fondo a ragione, declamare: *Che importa se in Africa esplodono centomila fucilate! L’Europa non le sente*, oggi è vero esattamente il suo contrario. Nell’era globale ogni “starnuto” proveniente da una qualche “provincia” del passato ha delle ricadute a cascata, e in alcuni casi a valanga, sull’intero sistema – mondo.

A grandi linee, la pubblicistica delle scienze umane, politiche e sociali degli ultimi anni, è stata egemonizzata e omogeneizzata dalle due retoriche sorte intorno ai processi della cosiddetta era post – moderna e/o globale. La prima, ascrivibile all’ordine del discorso della *fine della storia*¹, riconduceva il tutto a una sorta di omologazione sociale, politica e culturale intorno alle logiche neoliberiste del mercato globale, un divenire travolgente in grado di appianare e superare, con costi tutto sommato da saldi di fine stagione, ogni tipologia di *conflitto*². La seconda, che in gran parte finiva con l’acceptare il *frame* concettuale della prima, si ritagliava al suo interno un corposo spazio critico declinato intorno all’ipotesi *Impero/Moltitudine*³ le cui fortune, per quanto effimere, hanno segnato il dibattito e la ricerca politica, sociale e culturale per un certo lasso di tempo influenzando, in contemporanea, il fiorire di una saggistica epigona che ha a lungo imperversato. Questi i due filoni di pensiero che, pur con le infinite differenze certesine manifestatesi al loro interno, hanno egemonizzato il dibattito delle scienze sociali politiche e umane di fronte alla cosiddetta era globale.⁴

Visioni diverse, apologetica la prima, critica la seconda, accomunate però da un comune riconoscimento: l’epoca globale aveva reso obsolete tutte le categorie analitiche del passato. Per entrambe, la fuoriuscita dal *Novecento*, significava la fine di un intero mondo concettuale e analitico del quale era necessario sbarazzarsi in tutta fretta. Non è certamente casuale che, da oltre un decennio almeno, la “cultura”, declinata e condita in tutte le salse, sia diventata l’argomento intorno

¹ Tesi che, in un battibaleno, ha conquistato consensi, fama e notorietà a trecentosessanta gradi. Il più noto e famoso teorico di ciò rimane: Fukuyama, F., *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

² Cfr., Schmitt, C., “Il concetto di “politico””, in, *Le categorie del “politico”*, Il Mulino, Bologna 1972

³ Il riferimento è chiaramente all’impostazione teorica e analitica suggerita da Hardt, M., Negri, A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002; *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine mondiale*, Rizzoli, Milano 2004

⁴ Per una sintetica ma esauriente descrizione del dibattito interno alle scienze sociali su questi temi si veda Dal Lago, A., “La sociologia di fronte alla globalizzazione”, in (a cura di), Giglioli, P. P., *Invito allo studio della società*, Il Mulino, Bologna 2005

al quale tutti si sono sentiti in diritto e in dovere di scrivere qualcosa. Ovviamente questo convenzionalismo non è ascrivibile a tutti i mondi e in particolare ne è restato indenne tutto ciò che può essere ricondotto all'ambito del "pensiero strategico" il quale si è ben guardato dall'omologarsi alle mode dell'ultima ora⁵, mentre la ricerca politica e sociale si è a lungo appiattita intorno ai due modelli⁶. Il mondo reale ha bellamente cancellato tali ipotesi. Se c'è una cosa sulla quale sembra difficile non concordare è l'aspetto costitutivo e costituente che la guerra ha assunto nel definire il nuovo ordine globale ridando al "*politico*"⁷ un ruolo decisionale e decisionista tale da rendere per lo meno discutibile l'ipotesi – dogma della fuoriuscita dal *Novecento* ma non solo. Nello scenario che è sotto agli occhi di tutti, i conflitti politici, economici e militari tra blocchi statuali al fine di accaparrarsi risorse economiche, conquistare solide postazioni geopolitiche e militari in previsioni di ulteriori scontri bellici, senza dimenticare la dominazione di intere popolazioni alle quali imporre regimi lavorativi di stampo neoservile sembrano delineare scenari per nulla compatibili sia con la *fine della Storia* sia con il nuovo costituzionalismo ipotizzato dai teorici dell'*Impero*. Allo stesso tempo, l'entrata prepotente delle masse sulla scena storica e politica, non dimostra altro che il sostanziale limite storico, in quanto espressione di una classe in via di putrefazione, delle varie opzioni teoriche del pensiero politico imperialista ancorché ammantate di radicalismo. Il prepotente irrompere del conflitto di classe pone all'ordine del giorno, per il movimento comunista, alcuni nodi strategici. Tra questi, per quanto riguarda alcune aree geografiche extra europee, ma con corpose articolazioni anche all'interno delle metropoli imperialiste europee, ad assumere un ruolo centrale sono i movimenti religiosi, di ispirazione islamica, che da tempo hanno conquistato postazioni di forza e di prestigio tra le masse subalterne presenti sia nei territori extra europei sia tra il proletariato immigrato delle metropoli occidentali. Una questione che si fa sempre più urgente poiché con tali realtà, come le lotte di massa esplose in Nord Africa e in Medio Oriente sono lì a ricordare, i movimenti comunisti si troveranno sempre ad avere a che fare. Intorno a una giusta "linea di condotta" nei confronti di tali realtà si giocheranno, con ogni probabilità, le sorti, le prospettive e gli indirizzi delle rivoluzioni di popolo in corso. Se, da queste, ne scaturiranno forme statuali e governative in grado di riprendere tra le mani il corso ininterrotto della rivoluzione proletaria o, dopo la cacciata dei regimi filo – occidentali, queste rivoluzioni si trasformeranno in regimi borghesi direttamente legati ad aree e blocchi imperialisti oggi in concorrenza, e in alcuni casi in guerra, con l'imperialismo a dominanza occidentale, dipende in gran parte dalla capacità delle forze politiche organizzate sul terreno di classe di svolgere una funzione egemone e direttiva dentro la/le rivoluzioni. Realisticamente è impossibile affermare la strada che intraprenderanno le insorgenze che stanno infiammando il Nord Africa e il Medio Oriente. Da un lato assistiamo ai tentativi di parte occidentale a favorire un cambio della guardia sostanzialmente indolore favorendo l'ascesa al potere di gruppi e personalità politiche "democratiche" legate a doppio filo agli interessi dei blocchi imperialisti occidentali. Questi progetti, con molta probabilità, sembrano destinati al fallimento. La loro compromissione con gli apparati imperialisti è talmente lampante che, una loro salita al potere, potrebbe darsi solo con l'appoggio delle "baionette occidentali". Un'ipotesi tutt'altro che fuori dalla realtà la quale, però, si porterebbe appresso l'avvio di una lotta di lunga durata da parte delle masse subalterne. E in questo caso la questione del rapporto dei movimenti di classe con i movimenti di ispirazione religiosa si farebbe quanto mai attuale poiché sarebbero esattamente questi due campi a organizzare la resistenza ai nuovi governi fantoccio. Una seconda ipotesi potrebbe vedere la vittoria contro tutte le frazioni di borghesia imperialista filo occidentale e la formazione di governi all'interno dei quali forze religiose e movimenti di classe convivono. Simili governi, oggettivamente, non potranno essere altro che il frutto di un "patto politico – militare" al fine di portare a termine la liquidazione del nemico comune ma, una volta raggiunto lo

⁵ Si veda al proposito il non poco importante testo di Qiao Liang – Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001

⁶ Tra le rare eccezioni va segnalata la rivista *Conflitti globali*.

⁷ Schmitt, C. *Le categorie del politico*, cit.

scopo, quel patto non potrà che, in tempi più o meno brevi, sciogliersi facendo emergere le diverse e opposte prospettive che le due anime della rivoluzione si portano appresso. Una terza ipotesi vedrebbe, almeno in alcuni contesti, l'affermarsi pressoché immediato dei movimenti religiosi e l'instaurazione di governi, variamente declinati, in chiave teocratica. Infine, ma al momento sembra essere un'ipotesi solamente di scuola, le forze di classe potrebbero vincere subito dando vita a governi dichiaratamente socialisti e antimperialisti. Tra le diverse ipotesi formulate è assai probabile che a verificarsi sia quella che vede forze religiose e di classe convivere fianco a fianco, al governo o all'opposizione, per un arco di tempo non trascurabile. Se, come appare, l'influenza dei movimenti religiosi sulle masse subalterne è il nodo da sciogliere nei suoi confronti dobbiamo, sotto il profilo *metodologico*, adottare la stessa logica dell'Internazionale comunista nei confronti degli avversari. Non demonizzarli, non affrontarli in maniera sclerotica e dottrinarista ma cogliere le ragioni oggettive e materiali delle loro posizioni teoriche e pratiche. In altre parole si tratta, nel contesto attuale e con gli attori politici presenti sul campo, riprendere tra le mani il filo rosso del *Corso sugli avversari*. A nostro avviso, ed è quanto proveremo ad argomentare nelle pagine seguenti, una rilettura del colonialismo e delle guerre anticoloniali diventano una possibile e non secondaria chiave di lettura del presente e del ruolo che, in questo, giocano i movimenti di ispirazione religiosa. Focalizzeremo pertanto l'attenzione a partire dalla Rivoluzione algerina poiché, non pochi indicatori, sembrano farne un modello *anche* per le vicende in corso.

Come ha evidenziato di recente Alistair Horne⁸, i quasi otto anni della guerra d'Algeria⁹ possono sembrare episodi intorno ai quali è calato da tempo il sipario e oggetto d'interesse, tutt'al più, per gli storici specialisti della decolonizzazione ma, in realtà, quelle vicende offrono più di una chiave di lettura per capire il mondo di oggi e le guerre che lo attraversano. Per molti versi la Guerra o la Rivoluzione d'Algeria racconta una storia che, dalla rivolta della banlieue e degli infiniti ghetti metropolitani occidentali, passando per l'Intifada palestinese, la battaglia di Fallujia, i reiterati attacchi dei guerriglieri islamici algerini, il conflitto libanese e gli episodi di Abu Ghraib, per giungere fino alle montagne dell'Afghanistan e gli attuali incendi del Nord Africa e del Medio Oriente - solo per citare alcuni esempi tra i più noti -, sembra ben lontana dall'essere conclusa e ha un interesse in grado di varcare i confini degli studi specialistici: non una storia di ieri ma la cifra del presente. Le vicende algerine, quindi, come paradigma piuttosto che "caso empirico".

Per quanto riguarda l'Algeria, in particolare, non è secondario far notare come i militanti del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) pronuncino quest'ultimo "*films*" (i figli) per rivendicare la continuità con gli ideali e gli intenti dell'FLN che una dirigenza ormai corrotta e asservita agli interessi dell'imperialismo Occidentale ha ampiamente prima abbandonati e poi traditi. La stessa costituzione del GIA (Gruppo Islamico Armato), sorto dal FIS dopo la messa al bando di questo in seguito alla sua corposa affermazione elettorale del 1992, ricorda assai da vicino il travaglio che portò i militanti del CRUA (Comitato rivoluzionario per l'unità e l'azione) a dar vita all'FLN.

L'attenzione del nostro lavoro, tuttavia, non è stata incentrata sull'Algeria e sulle sue vicende ma sull'insieme delle questioni che attraversano le masse dei subalterni arabi, consci di non compiere alcuna forzatura. L'idea di confini rigidi, del resto, non appartiene alla tradizione politica, culturale e religiosa del mondo arabo. Un aspetto che Ferhat Abbas aveva, a suo tempo, ampiamente evidenziato¹⁰. Semmai l'idea di Stato e di Confine di stampo europeo è qualcosa che, il mondo arabo, ha al contempo ereditato dal colonialismo e importato dalla cultura Occidentale. Un errore e un pericolo, per le sorti delle giovani repubbliche appena approdate all'autonomia e all'indipendenza, verso il quale non pochi erano stati gli ammonimenti di Fanon¹¹ e i cui effetti non

⁸ Horne, A., "Prefazione alla presente edizione", in Id., *La Guerra d'Algeria*, Rizzoli, Milano 2007

⁹ Non poco attuali al proposito continuano a essere gli scritti di Fanon, *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina. Vol. II*, Derive Approdi, Roma 2007.

¹⁰ Abbas, F., *Guerra e Rivoluzione in Algeria. Dentro la notte del colonialismo*, Vallecchi, Firenze 1963

¹¹ Fanon, F., "Disavventure della coscienza nazionale", in Id., *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000

hanno tardato a mostrarsi. Se, la Rivoluzione algerina, è una possibile chiave di lettura del presente lo è in virtù del suo carattere apertamente transnazionale. Le argomentazioni rilasciate da un certo numero di militanti legati ai mondi della Resistenza¹² non sembrano mostrare dubbi di sorta. Il fatto che, per i militanti e le masse arabe, la Palestina rappresenti il simbolo dell'opposizione irriducibile alla dominazione imperialista e che la sua causa sia la causa di tutti gli "oppressi e diseredati" è un dato tanto ovvio quanto scontato. Per costoro, e non da oggi, non vi è una "questione palestinese", una "questione algerina", una "questione irachena" e via dicendo. Pur nella loro particolarità, le varie "questioni", appartengono a un unico campo dell'*amicizia*. Non può esservi la soluzione di una attraverso l'affossamento e il sacrificio dell'altra. Questa logica politica, militare e diplomatica tipica della forma statale Occidentale cozza, dimostrandosi ampiamente impotente, contro questa forma di "internazionalismo resistente" che sembra animare quote non secondarie delle masse arabe.

La "questione palestinese" più che a un "conflitto regionale" sembrerebbe rimandare, infatti, a qualcosa non distante dalla cifra, un vero e proprio paradigma, dei conflitti che attraversano una parte non secondaria di una consistente area del mondo contemporaneo. Senza girare troppo intorno alle cose, è sembrato sensato andare direttamente al cuore della questione provando a "prendere il toro per le corna" e per farlo non vi era che una strada obbligata: affrontare la "questione dell'Islam politico" o, per lo meno, alcuni suoi aspetti. È indubbio che, nonostante la presenza di alcune piccole ma significative presenze laiche, democratiche, cristiane e socialiste il grosso della resistenza palestinese, aspetto che vale anche per altre realtà come per esempio il Libano, l'Iraq o la Tunisia, sia rappresentato dal movimento Hamas¹³ il quale si è imposto non solo in virtù della sua obiettiva competenza e capacità militare ma, ancor prima, grazie al radicamento sociale e politico che è stato in grado di instaurare tra cospicue quote della popolazione palestinese. Risultato di tutto ciò è stata la "sorprendente" vittoria elettorale, non diversamente da quanto era accaduto in Algeria, che gli ha consentito di diventare il partito politico legittimato a formare il Governo. Le conseguenze, sul piano internazionale, sono ampiamente note e non sembra il caso di soffermarvisi. Ben più interessante è sembrato, a fronte di una stigmatizzazione generale da parte dei Governi europei e della stragrande maggioranza dei partiti politici, indipendentemente dalla loro posizione governativa, cercare di descrivere prima e analizzare brevemente in seguito le ricadute che Hamas e più in generale l'Islam politico ha avuto *anche* nelle metropoli globalizzate della Vecchia Europa. L'intervista che segue è stata realizzata in Francia nell'autunno del 2007. A parlare è un palestinese vicino ai quaranta che convenzionalmente chiameremo Mohamed O¹⁴. Per molti versi la sua è la storia di un'immigrazione privilegiata, non recente e ampiamente inserita all'interno della cosmopolita società parigina nella quale, se avesse finito con l'accettarne le regole, non avrebbe avuto difficoltà a trovare una comoda posizione di rendita e prestigio. La seconda Intifada, e la reazione che questa suscita nella sua famiglia e nella cerchia delle loro frequentazioni, sortisce degli effetti non secondari che gli fanno osservare quanto accade in Palestina con occhi diversi ma non solo. L'iniziale attenzione verso la Palestina si trasforma in sguardo sulla Francia, sull'arabofobia¹⁵

¹² Nel contesto ci riferiamo sempre al versante religioso dei movimenti di Resistenza.

¹³ Per una buona descrizione di questa realtà si può vedere, Hroub, K., *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina*, Bruno Mondadori, Milano 2006

¹⁴ La scelta di questo nome, con il quale indicheremo tutti gli intervistati differenziandoli solo attraverso una numerazione aritmetica progressiva, non è casuale. Nel corso dell'occupazione coloniale dell'Algeria per i francesi era ovvio, normale e in fondo naturale chiamare ogni algerino *Mohamed*, come a rimarcare l'assenza di individualità e ricordargli la sua condizione di "massa senza volta". Cfr. Mandouse, A., "Preveniamo la guerra del Nordafrica", *Esprit*, aprile 1947, in Cahen, J., Pouteau, J., *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anti - colonialisti 1954 - 1962*, Vol. I, Il Saggiatore, Milano 1964.

¹⁵ Cfr., Calderon, G., *Banlieue. Vita e rivolte nelle periferie della metropoli*, Manifestolibri, Roma 2005

dilagante, sulla stigmatizzazione delle “classi pericolose” degli abitanti della banlieue¹⁶ finendo con il mettere in discussione, dapprima le logiche dell’assimilazione culturale accettate come dato di fatto dalla famiglia e da gran parte delle classi agiate arabe e palestinesi, in un secondo tempo la scelta di fare sua la causa palestinese. Da qui il rapporto che, ben presto, decide di instaurare con Hamas, la conseguente partenza verso la Palestina e la partecipazione diretta alla lotta armata del popolo palestinese. Un aspetto che, per ovvi motivi, non può che rimanere fino all’arrivo di tempi migliori custodito tra gli archivi della Resistenza. Ma, in fondo, l’attenzione per la struttura combattente di Hamas, se ha interesse per gli specialisti del “pensiero strategico” non particolarmente rilevante appare per una ricerca sociale e politica maggiormente attenta e interessata allo scenario socio/culturale all’interno del quale la Resistenza prende forma e consistenza.

Per quanto le suggestioni della seconda Intifada, per Mohamed, giochino un ruolo importante e su questa scia prenda corpo un lavoro di studio e conoscenza dell’intera vicenda della lotta palestinese, con uno sguardo particolarmente attento alle linee di condotta, sia politiche sia militari, messe in atto dallo stato israeliano, a determinare la sua scelta di campo è il clima che gli sta intorno: l’arabofobia e l’ostilità sempre più diffusa nella società francese verso gli ex colonizzati delle periferie e i nuovi immigrati. Atteggiamenti che trovano ampi consensi sia in famiglia sia nella cerchia sociale, borghesia araba e palestinese, principale entourage dei genitori. Ed è da qua che sembra opportuno partire.

La tua è una condizione sociale ampiamente inclusiva che non presenta particolari problemi. Il tuo essere palestinese non veicola, da parte della società ospitante, alcuna forma di stigmatizzazione così come, da un punto di vista professionale, nessuna strada sembra esserti preclusa. In possesso di un ottimo curriculum formativo il tuo futuro sembrava, per molti versi, incanalato verso una tranquilla esistenza nel mondo cosmopolita e universalistico della Francia repubblicana ma, ad un tratto, qualcosa si incrina e tutto questo salta. Che cosa, in particolare?

Per prima cosa i discorsi che sento fare nel mio ambiente a proposito della lotta che stanno conducendo nei Territori, diventata più nota come seconda Intifada. Nei suoi confronti, e non solo per la comparsa dei martiri, da parte della mia famiglia e della loro cerchia di amicizie vi è, insieme a una radicale presa di distanza un deciso disprezzo e un’avversione che non ammette repliche. Noi siamo una famiglia benestante e ampiamente integrata che, nel passato, era vicina alla politica di Fatah. Una politica che, nel tempo, si era fatta sempre più moderata da un lato, e criminale dall’altro. Fatah era diventato un comitato d’affari della borghesia palestinese il cui unico scopo era spartirsi le risorse del popolo palestinese. Il tutto attraverso dei comportamenti che, come hanno rilevato in molti, ricordava assai da vicino la Mafia italiana. Un gruppo in cui a prevalere era la corruzione e la totale assenza di morale. Quando Hamas, perché radicato nel popolo, ha portato avanti la resistenza all’occupazione la borghesia palestinese si è sentita in dovere di indignarsi, finendo con lo schierarsi apertamente con il nemico storico. Questo è il primo fatto al quale però, in contemporanea, se ne aggiungono altri che, per forza di cose, sono il logico corollario di questo. La distanza nei confronti di Hamas, con argomentazioni che fanno proprie le retoriche razziste occidentali nei confronti dei palestinesi ma soprattutto degli arabi perché, questa è la cosa che bisogna mettere in evidenza, la critica ai palestinesi è una critica agli arabi ma, perché anche su questo bisogna essere precisi, la critica non è tanto agli arabi in quanto tali ma agli arabi non allineati la cui condizione, per lo più, coincide con l’essere un arabo povero, non integrato, socialmente escluso e politicamente invisibile allora qua, all’interno, il discorso contro la Resistenza condotta da Hamas in Palestina, ma la cosa vale anche per tutti gli altri movimenti che combattono la dominazione occidentale e i governi corrotti nei territori arabi, diventa il discorso contro gli abitanti della banlieue. La criminalizzazione della Resistenza in Palestina, accettando le logiche

¹⁶ Cfr., Mellino, M., *Da Dien Bien Phu a Clichy sous Bois. Le banlieues francesi tra ghetti e postcoloniale*, in (a cura di) Callari Galli, M., *Mappe urbane. Per un’etnografia della città*, Guaraldi, Rimini 2007; Quadrelli, E., *Militanti politici di base. Banlieuesards e politica*, in Id.

imperialiste che la considera una forma di terrorismo, si coniuga con l'accettazione della criminalizzazione delle classi pericolose all'interno. Terroristi e criminali all'esterno, teppisti all'interno.

Quindi, sotto questa luce, anche la stessa arabofobia più che un sentimento razzista generico è qualcosa che prende di mira: movimenti, ambiti sociali, culturali e politici ben definiti?

Certo, questo mi sembra un po' il nocciolo della questione. L'arabofobia comincia a diventare un sentimento comunemente condiviso nella società francese che, paradossalmente, trova consensi e accomodamenti anche in gran parte della popolazione araba rispettabile e socialmente inclusa e questo si porta appresso due tipi di conseguenze. Una di tipo politico l'altra di natura più sociale conseguenze che, del resto, non si ritrovano solo tra la popolazione di origine araba e palestinese presente sul territorio francese ma sono facilmente riscontrabili anche sull'altra sponda del Mediterraneo, nelle nazioni del Nord Africa e in Palestina. In pratica gran parte della buona borghesia araba e palestinese sceglie di schierarsi senza troppe remore con il sistema imperialista, fino a diventarne una sua pura appendice. In Algeria, Marocco e Tunisia i governi locali diventano strumenti diretti delle dominazioni imperialiste occidentali mentre, in Palestina, anche il tenue nazionalismo che per anni era stato presente tra la borghesia palestinese immigrata inizia ad affievolirsi sempre di più. Il primo passo avviene attraverso il riconoscimento e la legittimazione dello stato sionista e, perché questa è l'altra faccia della medaglia di cui assolutamente non si parla, l'accettazione di ridurre i Territori palestinesi a semplici enclavi di tipo etnico/economiche, sotto il controllo di governi fantoccio direttamente legati e foraggiati dal sionismo e dagli Stati Uniti. In poche parole i Territori dovrebbero diventare la naturale riserva di forza lavoro a basso costo e senza alcuni diritti dalla quale l'imperialismo israeliano può attingere a suo piacimento, senza dover rispettare alcuna regola. Il controllo di queste zone sarebbe affidato a quelli che, i più, chiamano palestinesi responsabili. Cioè i soci in affari degli israeliani. Le avvisaglie di tutto ciò, del resto, erano da tempo presenti visti gli stili di vita che, gran parte degli uomini di potere legati a Fatah, conducevano. Ma quello che diventa importante evidenziare è l'affermarsi di logiche apertamente razziste all'interno della società francese nei confronti delle popolazioni arabe.

La cosa che mi sembra importante ricostruire, ancor prima del razzismo presente nella società francese, è l'adesione da parte di ampi settori delle classi sociali rispettabili arabe e palestinesi a tali retoriche. Come si manifesta tutto questo?

Ciò che diventa oggetto di stigmatizzazione da parte degli arabi benestanti sono gli arabi poveri o, per usare un termine più preciso, di tutta quella parte di popolazione araba ascrivibile all'ambito della subalternità. In poche parole si assiste a una decisa presa di distanza nei confronti degli abitanti arabi della banlieue o di quelli che, limitandoci alla metropoli parigina, risiedono in alcune sacche, ad esempio Barbès e Belleville che, pur essendo all'interno della città legittima, presentano una realtà urbana e sociale distante dai canoni della rispettabilità. Una presa di posizione che tende a rimarcare la differenza tra chi si considera sostanzialmente assimilato e chi non è in grado di compiere tale passaggio ed è, per questo, destinato a rimanere perennemente altro e straniero. Da parte delle classi sociali arabe rispettabili, è venuta via, via maturandosi l'idea che assoggettarsi alle retoriche dell'Occidente sia l'unico passaggio culturale e politico sensato poiché, l'Occidente, rappresenta il punto più elevato e avanzato della civiltà. Ovviamente quando si parla di Occidente non si ha in mente qualcosa di vago e indistinto, quello che genericamente viene chiamato stile di vita occidentale ma l'adesione a un sistema di dominio a opera delle multinazionali imperialiste. Questo è il nocciolo della questione sul quale credo sia importante provare a fare chiarezza. Si tratta di una questione di vitale importanza. Se osserviamo i dibattiti intorno al cosiddetto conflitto tra Occidente e resto del mondo notiamo come, alla fine, il tutto sia circoscritto a una questione culturale. Ciò che è continuamente ignorato è l'aspetto oggettivo, materiale della questione. È come se l'imperialismo, le multinazionali, gli eserciti ufficiali e, come ormai è sempre più evidente, l'infinita serie di eserciti privati che operano nei territori extra – occidentali non esistessero. Guerre, rapine, massacri, dominazione e oppressione spariscono dalla scena pubblica e il problema diventa un dibattito infinito intorno agli snack della McDonald's o simili. Il problema, così posto, si riduce

all'accettazione o meno di una certa dose di omologazione culturale mentre, la vera posta in gioco, lo sfruttamento delle popolazioni e il saccheggio delle risorse che le appartengono, è tranquillamente ignorata. Quelli che vengono definiti regimi islamici moderati, e quindi amici e partner possibili oltre che affidabili delle imprese Occidentali, sono regimi in cui la popolazione è costretta a vivere e a lavorare in condizioni di servitù se non di vero e proprio semischiaffismo. In questi paesi, se ti prendi solo un attimo la briga di guardare in che condizioni lavorano le masse dei diseredati, ti accorgi che non è molto distante dalla condizione del campo di concentramento. Un modello non distante e diverso da quello che gli israeliani utilizzano nei confronti della mano d'opera araba e palestinese che, ogni giorno, si reca al lavoro attraverso i valichi. È l'utilizzo di questi modelli che rende moderato, e quindi legittimo agli occhi dell'Occidente, o no un regime.

Potresti descrivere meglio come si manifesta la presa di distanza dai palestinesi e dagli arabi poveri e, in contemporanea, l'adesione acritica alle retoriche delle classi dominanti francesi?

La cosa non è molto difficile da spiegare. La mia famiglia, grazie alla sua posizione sociale, ha sempre avuto frequentazioni di un certo tipo. Sia per quanto riguarda il mondo arabo – palestinese sia per quanto riguarda quello francese. Non siamo mai vissuti in un ambito chiuso e ristretto. Per quanto, almeno per un certo periodo, sullo sfondo la causa palestinese continuasse ad avere una qualche importanza, nel tempo tutto questo si è notevolmente affievolito ma non si è trattato solo, il che non sarebbe un problema politico, di una stanchezza personale e privata. In realtà, e questo ha coinciso con l'involuzione complessiva di tutto il gruppo dirigente di Fatah, gran parte della borghesia palestinese si è legata al carro della borghesia imperialista svendendo la lotta del popolo palestinese in cambio di una serie di privilegi per il proprio ristretto ceto. In poche parole la borghesia palestinese ha rotto il fronte dell'unità nazionale per unirsi al fronte dell'imperialismo. I ricchi, alla fine, hanno scelto di stare con i ricchi.

Per quanto a prima vista possa sembrare paradossale, la “questione palestinese” sembra ricordare assai da vicino le vicende e la tragedia che hanno fatto da sfondo alla “questione ebraica”. A lungo, le classi benestanti ebraiche ben inserite in società, hanno condiviso le reiterate campagne di criminalizzazione nei confronti degli ebrei poveri facendo interamente propri gli stigmi pronunciati nei loro confronti. Convinti che nessuna borghesia avrebbe mai osato spingersi tanto in là da rompere il comune “fronte di classe”, la borghesia ebraica si è mostrata piuttosto benevola nei confronti del nazismo e addirittura entusiasta verso il fascismo. Di fronte allo spettro comunista, la borghesia ebraica non sembrò avere dubbi. Un comportamento che, sotto il nazismo, toccò il massimo grado di aberrazione quando, la polizia ebraica, collaborò attivamente con i nazisti nella messa in atto dello sterminio¹⁷. Nelle scelte delle classi dirigenti palestinesi e di buone parti delle borghesie arabe sembrano in corso dei processi simili. Questo il tema su cui è sembrato opportuno proseguire l'intervista e le risposte del nostro interlocutore non sono prive di interesse in quanto, a differenza di ciò che convenzionalmente accade, invece di soffermarsi sulla “particolarità Israele” sposta lo sguardo sul sistema imperialista nel suo complesso. Sotto questa luce, ed è questo l'aspetto inaspettato e centrale, la “questione palestinese” è letta come paradigma del conflitto tra imperialismo e antimperialismo piuttosto che fatto “regionale” dominato da questioni etnico – religiose.

C'è, in tutto questo, qualcosa di molto simile alla storia del popolo ebraico o, per lo meno, della sua parte meno rispettabile. Concordi?

Per molti versi sì ma non mi sembra una cosa particolarmente significativa. Succede sempre, indipendentemente dai contesti particolari e specifici che qualcuno, in grado di vantare una qualche posizione di privilegio, si allei con i nemici del proprio popolo fino a diventarne il più feroce aguzzino e persecutore. Basti pensare alla Rivoluzione algerina e al ruolo che vi hanno svolto gli harki. In ogni situazione di conflitto si assiste a un processo di polarizzazione dove, una parte degli

¹⁷ Cfr., Arendt, H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992

stessi dominati, per interesse, viltà o ignoranza si schiera con i dominatori. Se questo avviene persino tra coloro che subiscono gli aspetti peggiori della dominazione a maggior ragione ciò accade tra chi può vantare posizioni sociali rispettabili. Oggi, e in Francia questo è particolarmente visibile, qualunque discorso critico verso Israele e la sua politica e qualunque difesa di Hamas e della resistenza antisionista e antimperialista è immediatamente tacciato di antisemitismo come se, la storia di Israele e Israele stesso, avessero qualcosa di unico e particolare. In realtà, Israele non ha nulla di particolare ma è un normale stato imperialista che si comporta come tale ma, ed è questa forse la sua vera particolarità, nel suo caso le forme di razzismo che per altro ci sono in tutte le società imperialiste sono portate alle estreme conseguenze perché, nella sua nascita, non vi è solo l'aspetto del nazionalismo nei suoi aspetti classici. Il suo è un nazionalismo etnico che poggia, a volte in maniera più sfumata e altre volte meno, sulla convinzione di essere un popolo esclusivo, culturalmente se non omogeneo da un punto di vista "razziale". Comunque, ed è il vero problema, se in Palestina al posto di Israele vi fosse l'Inghilterra, la Germania o che so io la Finlandia le cose sarebbero forse diverse ma non di tanto. Il popolo palestinese combatterebbe contro di loro come combatte contro Israele. Incentrare il tutto su Israele in quanto Israele non ha alcun senso e fa solo il loro gioco perché, invece di porre la questione centrale dell'occupazione da parte di una forza imperialista, e sullo sfruttamento e il dominio che questo comporta, sposta l'attenzione su Israele in quanto particolarità alla quale, come per definizione, non si addicono le categorie analitiche dell'imperialismo. Del resto è sufficiente osservare la società israeliana per capire che, in lei, vi è ben poco di particolare. Lo stile di vita israeliano è del tutto allineato agli standard di una potenza imperialista, con tutte le contraddizioni interne che queste comportano. Non esiste il popolo d'Israele in quanto entità astratta, estranea alle contraddizioni del sistema imperialista, esiste una classe dominante israeliana allineata e ampiamente cointeressata alle politiche imperialiste. Il nemico non è il popolo ebraico ma lo stato sionista e imperialista di Israele il più forte alleato dell'imperialismo a matrice statunitense nell'area Medio Orientale. La resistenza non è contro il popolo ebraico così come non è contro il popolo americano bensì è contro la forma politica, militare, economica e religiosa dei governi imperialisti. Semmai, se proprio vogliamo coglierne le particolarità, dobbiamo osservarla sotto il profilo della nazione in guerra ma questo ha ben poco a che vedere con Israele in quanto tale e molto con la situazione oggettiva e materiale con cui si è misurato fin dalla nascita. Sotto tale aspetto, da Israele, forse vi sono anche molte cose da imparare. La sua capacità operativa e, soprattutto in passato, il suo essere totalmente e integralmente nazione in guerra non è una cosa che va sottovalutata e, per molti versi, è qualcosa che va studiato con particolare attenzione. Le vittorie militari conseguite in passato da Israele non possono essere liquidate in quattro battute ma devono essere studiate con attenzione. Nel corso della Guerra dei sei giorni la vittoria di Israele, tanto per fare un esempio noto ai più, non è stata, come con non poca fantasia è stata raccontata dalla storiografia araba, il frutto di uno strapotere tecnologico. Chiunque guardi a quegli eventi con un minimo di oggettività sa benissimo che, da un punto di vista tecnico, le differenze erano minime mentre, dal punto di vista del pensiero strategico e del coinvolgimento totale della popolazione nella guerra, Israele ha mostrato di essere non uno ma cento passi in avanti. E questo ha ben poco a che fare con l'aspetto tecnico e logistico ma chiama in causa il modo politico in cui la guerra è condotta. In guerra il vantaggio tecnico e logistico, di per sé, non sono una garanzia assoluta per la vittoria. Questo, a maggior ragione, quando la guerra assume le caratteristiche della guerra di popolo e quindi a essere coinvolte in prima persona sono le masse, il popolo, l'insieme della nazione. Per questo è necessario imparare, anche e soprattutto dal nemico e ancor di più se questo ha dimostrato di essere particolarmente efficace. Sotto questo aspetto Israele ha molte cose da insegnare. Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano e che, adesso, non è neppure opportuno fare. Credo che sia importante, invece, sottolineare l'aperta presa di distanza tra la ricca borghesia palestinese e araba e il resto della popolazione. Ciò che è avvenuto in Palestina, ma non solo, oggi lo ritrovi esattamente con la stessa forma dentro le metropoli europee. La criminalizzazione delle classi sociali subalterne oggi, in Francia, è all'ordine del giorno. Come

in Italia molta borghesia ebraica appoggiò il fascismo in Francia, oggi, molti benestanti arabi sono con Sarkozy. La storia, alla fine, si ripete sempre.

A conferma di quanto, nell'*era globale*, sia a dir poco improbabile considerare i confini qualcosa di rigido in grado di definire campi e mondi di appartenenza diversi ma come, al contrario, il *capitalismo globale*, almeno in tendenza, *universalizzi* le condizioni di vita dei subalterni dalla Palestina il discorso scivola con una certa naturalezza verso la banlieue. Un discorso che consente di affrontare alcuni nodi non secondari a partire dalla presenza dell'Islam politico in numerosi territori metropolitani del Vecchio Continente.

Quindi, mi pare evidente, non si può tralasciare quanto è accaduto in un passato recente nelle banlieue. È così?

Assolutamente sì. Il comportamento delle classi sociali arabe benestanti e socialmente legittime è stato del tutto identico a quelle francesi. La rivolta dei giovani banlieuesards è stata criminalizzata e considerata alla stregua di puro teppismo criminale. Un giudizio che, in linea di massima, ha accomunato tutte le classi dominanti senza troppe distinzioni politiche, culturali, religiose e via dicendo.

Su questo, però, mi sembra che si apra anche un'altra questione. Nel corso di quella rivolta vi è stato il tentativo di alcuni gruppi islamici di governare gli eventi. Un tentativo andato velocemente in frantumi. Allora come spieghi, sulla base delle tue affermazioni, il ruolo importante che l'Islam politico riveste in questi territori?

È una buona domanda che, tra l'altro, permette di liquidare una serie di luoghi comuni che, ogni volta che si parla di Islam, immancabilmente saltano fuori. L'Islam che i giovani della banlieue hanno rifiutato non è l'Islam politico ma quello religioso, notoriamente conservatore e reazionario. Questi, è vero, ha provato a inserirsi nei disordini, cercando di diventarne il legittimo rappresentante, appoggiato in questo dal Governo in cambio della pacificazione della situazione, ma i suoi inviti sono stati rispediti al mittente. L'Islam è una religione che, forse ancora più di altre, è soggetta a una pluralità di interpretazioni. Alcune vanno in una direzione, altre verso degli approdi diametralmente opposti. Quindi sbandierare l'Islam, di per sé, non vuol dire nulla.

Ma da un punto di vista sociale, quindi in relazione a quanto avviene in Francia, tutto ciò che cosa implica?

Intanto bisogna dire che non si può separare ciò che avviene in Palestina o in altre zone da quanto accade qua. Anche se in molti tendono a vedere le due cose come ambiti e problemi diversi non è possibile tenerli separati. Ovviamente fatte le necessarie tare del caso. Nel mondo attuale si può tranquillamente affermare che non esista in nessun modo uno spazio esclusivamente locale. Tutte le dimensioni, politiche, economiche, militari e così via, sono immediatamente globali e, semmai, si può parlare di diversa articolazione di una strategia globale sulla base dei diversi ambiti territoriali. Ma tra i due spazi non vi è una rigida linea di confine piuttosto si può parlare di uno spazio simile alla frontiera che, per sua natura, rimanda a qualcosa di mobile e non statico come l'idea del confine. In poche parole, riportato sul territorio francese la distanza che la borghesia araba e palestinese ha rimarcato verso i movimenti di resistenza presenti al di fuori dei confini europei è la stessa che ha mostrato nei confronti della rivolta della banlieue. Ti ripeto, il problema è l'unità strategica, sia interna, sia esterna che la borghesia imperialista attua nei confronti di quelle che, nel mondo dell'Islam politico, sono definite le masse dei diseredati.

Molti aspetti del *romanzo di formazione* del nostro attore sociale cominciano nitidamente a delinearsi. Vero e proprio transfuga da una posizione sociale ricca di privilegi, come nella migliore tradizione delle intelligenze privilegiate, matura la sua *andata al popolo* e, come spesso accade in simili frangenti, il suo percorso avviene inizialmente in modo acritico e al limite del "fanatismo" tanto che, in aperta *polemica* con l'ambiente che lo circonda, finisce con l'ostentare fino al

parossismo gli aspetti più folcloristici della nuova identità abbracciata¹⁸. Una sorta di rito di passaggio dal quale in breve tempo si emancipa maturando, pur rimanendo all'interno di questi mondi, una visione al contempo più laica, politica e soprattutto critica.

Pertanto, come reazione, inizialmente hai avuto un forte irrigidimento religioso, ti sei islamizzato totalmente, poi qualcosa è cambiato e hai maturato una visione più articolata della questione. Puoi descrivere le fasi di questo passaggio?

In realtà ci sono state non due ma tre fasi. La prima è stata una reazione proprio del tipo muro contro muro con conseguente adesione, a dire il vero sino al parossismo, di tutto ciò che rimandava all'Islam persino nella sua veste più caricaturale. Un modo di contrapposizione ingenuo che assumeva, anche se in maniera positiva, l'insieme di stigmi che la cultura occidentale riversava sul fondamentalismo. In poche parole, in questa prima fase, tendevo a ostentare il mio essere islamico assumendo tutti gli stereotipi attraverso i quali gli islamici erano messi all'indice dalla società legittima. Una fase, fortunatamente breve. A questa ne è succeduta una seconda che mi ha portato a vivere in prima persona l'esperienza del movimento Hamas. Infine, pur rimanendo legato a tale esperienza, n'è subentrata una terza dove, l'esperienza Hamas, è assunta più che come punto d'arrivo come una fase, importante ma da non assolutizzare, dell'esperienza del movimento della resistenza globale alle logiche e alle pratiche, altrettanto globali, dell'imperialismo. Dunque tre fasi ben distinte tra loro.

Direi che, giunti a questo punto, sia il caso di affrontare il nodo Hamas più da vicino e mi sembra il caso di farlo affrontando un passaggio non secondario relativo al ruolo che ha svolto nella seconda Intifada. È in quel frangente che il martirio ha assunto una dimensione decisiva. Qual è la valutazione che se ne può dare?

L'unica valutazione possibile e sensata da dare in merito a questa tattica credo sia di ordine militare. Il grado di coscienza o di fede, che porta una donna o un uomo a sacrificare la propria vita nella lotta contro la dominazione imperialista, è una cosa che riguarda solo e unicamente coloro che compiono tale scelta. Forse se l'oppressione e la dominazione non avessero raggiunto i livelli attuali, non ci sarebbe così tanta disponibilità a mettere in campo questa forma di tattica militare estrema. Non bisogna dimenticare che, per chi nasce e cresce in uno dei tanti campi profughi, in ogni caso, le possibilità di vita sono oggettivamente basse. Non è difficile capire che, per chi passa attraverso un certo tipo di esperienze, sia preferibile sacrificare la propria vita infliggendo un qualche colpo ai dominatori piuttosto che morire ugualmente in seguito a una qualche abituale incursione da parte delle truppe d'occupazione o vivere una vita sotto il terrore e in piena miseria. Da un punto di vista militare quella che l'Occidente chiama la tattica dei kamikaze si è dimostrata la migliore riprova di come, la supremazia tecnologica, non può nulla contro la volontà di combattere e resistere. Il sacrificio combattente ha azzerato, di colpo, le certezze che la guerra tecnologica aveva coltivato obbligando gli imperialisti a fare i conti con una realtà nei confronti della quale si sono mostrati impreparati e impotenti. Quindi, militarmente, per quanto estrema, è una tattica i cui effetti, per le popolazioni sotto assedio si è dimostrata vincente. Questo è un fatto. Gli attacchi portati dai combattenti suicidi hanno scompaginato le certezze degli occupanti che, in seguito a questi, hanno dovuto muoversi con più circospezione e con non poca paura. La valutazione va fatta a partire da questa considerazione. Dopo di che è anche opportuno far notare come, più la capacità e le strutture combattenti crescevano, minore diventavano le azioni improntate al martirio. Nel momento in cui le strutture combattenti hanno raggiunto un elevato grado di efficacia, le azioni suicide sono pressoché cessate. Inoltre forse è il caso di ricordare come, il martirio, sia qualcosa di comune a tutte le fasi di guerra e non necessariamente chi sceglie il martirio ha alle spalle una fede

¹⁸ Per una buona descrizione e analisi di ciò, si veda, Anderson, B., *Comunità immaginate. Origini e fortune dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2000. Per una discussione su questi temi è necessario tenere conto di, Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001 ma, il testo che con ogni probabilità ha saputo cogliere al meglio il senso "politico" di tutto ciò rimane Fanon, F., "Sulla cultura nazionale", in Id., *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000

religiosa ed esclusivamente musulmana. Scegliere di morire in nome o per qualcosa di superiore, in cui crediamo più della nostra stessa vita, non è poi una cosa così strana e impensabile. Nell'ultimo romanzo di Frederick Forsyth, alla fine, l'unico a compiere un'azione da martire, sacrificando coscientemente la propria vita, è l'occidentale mandato a caccia dei kamikaze. Si dà la morte, uccidendo insieme a lui l'intero nucleo combattente in procinto di agire, per salvare il gotha del mondo occidentale. Probabilmente, agli occhi del lettore poco attento, ciò che il protagonista compie è un'azione eroica da manuale, non un aberrante atto al quale può ricorrere una mente offuscata dal fondamentalismo religioso. Ciò che, con ogni probabilità gli sfugge, è che quella scelta è del tutto in linea con la deprecata tecnica dei kamikaze islamici. Il mondo della guerra è fatto in questo modo e solo l'ipocrisia dell'Occidente, che scatena la guerra e poi finge di vivere in un mondo di pace, può cercare di ignorarlo. La seconda Intifada non ha fatto altro che evidenziare il grado di eroismo del popolo palestinese. Se la prima Intifada ha mostrato che persino con i sassi è possibile continuare a combattere, quindi in condizioni logistiche assolutamente svantaggiose, la seconda ha dimostrato che, grazie alla determinazione, è possibile capovolgere anche le situazioni più sfavorevoli. Per quanto essere in possesso di una tecnologia e una logistica adeguata sia fondamentale, nella lotta contro l'imperialismo a essere determinante, fondamentale e decisiva è la volontà e la capacità di resistenza, il problema in definitiva è la forza del popolo, se questa esiste ogni ostacolo può essere superato. Ma non solo. L'affermazione di questa volontà diventa esempio anche per tutti gli oppressi. La seconda Intifada ha avuto questo merito. Con il suo clamore ha risvegliato numerose coscienze anche qui, nei territori delle metropoli apparentemente pacificate.

Questo mi sembra un aspetto sovente trascurato dagli analisti politici e sociali. La riprovazione generale che le tattiche suicide suscitano nell'opinione pubblica occidentale sembra non ammettere replica. In tutti gli abitanti, senza eccezioni, del mondo occidentale quei gesti suscitano solo repulsioni e condanne. In realtà, secondo la tua testimonianza, il discorso è un po' più complesso e, accanto alla riprovazione dell'opinione pubblica occidentale, sempre all'interno di questo mondo il martirio suscita giudizi di ben altro tipo. Potresti articolare meglio le tue affermazioni?

Non è molto difficile. Dipende molto semplicemente quali occhi osservano quanto sta accadendo nel mondo. Anche in Europa, non diversamente dalle altre parti del mondo, non vi è e neppure vi può essere uno sguardo univoco. Perché vi sia conflitto occorre che esistano almeno due campi diversi le cui ragioni sono in opposizione. Così come, fuori dell'Europa, esistono stati, gruppi politici e blocchi sociali e religiosi schierati con gli imperialisti anche nel campo imperialista vi sono aree che gli si contrappongono e dove ciò che per alcuni è terrorismo per altri è martirio ed eroismo. In tutto ciò non mi sembra apparire nessuna straordinaria novità. In ogni epoca di conflitto si è assistito alla produzione di un duplice discorso, antitetico l'uno all'altro. Del resto, se così non fosse, non vi sarebbe conflitto. Ciò che forse deve essere messo in evidenza è la svalutazione che il discorso e le ragioni dell'altro oggi subiscono. All'altro non appartiene la dignità del discorso, del linguaggio della politica e quindi anche della guerra perché, va continuamente ricordato, non vi è politica senza guerra. L'idea ormai imperante, così come è stata elaborata dagli strateghi dell'imperialismo e che si può sintetizzare con la fine della storia, data per scontata la vittoria planetaria del modello capitalistico delle multinazionali, relega qualunque opposizione nell'ambito della non politica. Gli oppositori non sono nemici politici ma banditi, terroristi, fondamentalisti innamorati di un non meglio precisato evo antico, mondi e culture etniche incapaci di stare al passo con i tempi e così via. Nel mondo può esistere un solo modello, quello neoliberalista e imperialista, non vi è alternativa legittima e legittimabile. Un modello che, nel caso, deve essere esportato e imposto anche con l'occupazione militare. Ovviamente questo è un modello funzionante e funzionale non per mondi astratti ma per blocchi politici, economici e sociali reali e concreti. Un mondo fatto a misura per le classi possidenti e le sue appendici medie, che sono gli attori politici, economici e sociali reali sui quali questo sistema poggia. Chi non appartiene a questo mondo ne rimane, e ne deve rimanere, oggettivamente fuori. Ma questo progetto, se ha l'epicentro in alcune aree geopolitiche esterne alla fortezza europea o alle fortezze occidentali, si articola anche all'interno delle stesse fortezze, mettendo fuori gioco, in senso politico, quote considerevoli degli

stessi abitanti dell'Occidente. Per questo, il legame tra la resistenza dei popoli sotto aggressione e una parte della popolazione delle metropoli occidentali globalizzate, non è fatto di una vaga e semplice solidarietà ma affonda le sue radici nel riconoscimento di vivere una condizione non troppo dissimile. Allora, se questo è lo scenario, diventa anche abbastanza facile comprendere come, la seconda Intifada, abbia infiammato il cuore e l'anima anche degli esclusi dell'Occidente.

Questo fino a fare propri i tratti estremi della resistenza palestinese?

Non è possibile dare una risposta precisa. Si può dire che il sacrificio attraverso il martirio ha suscitato notevole ammirazione e ha contribuito a ridestare intere generazioni di esclusi anche dentro alle metropoli europee. La Palestina è diventata un punto di riferimento costante per molti. Questo è il dato importante. Quella in corso è una guerra e, come in tutte le guerre, l'aspetto politico è sempre il più importante. Le ricadute della seconda Intifada vanno valutate a partire dall'importanza che, la questione palestinese, è tornata ad avere anche per una parte della popolazione europea. Quanti combattenti effettivi abbia poi reclutato è, sotto questo aspetto, in fondo irrilevante. Sicuramente lo ha fatto ma questo rientra in questioni logistiche che non possono essere oggetto di un'intervista. Quello che forse è più importante sottolineare mi sembra un'altra cosa: la solitudine in cui, gli esclusi delle metropoli europee che correvano ad abbracciare la causa palestinese, si sono trovati. Tutto, o almeno la stragrande maggioranza, del mondo politicamente legittimo si schierava con Israele o con la direzione liquidazionista e collaborazionista della dirigenza palestinese. Mentre Hamas, anche se insieme a lui combattevano alcune piccole realtà di sinistra del Fronte del rifiuto, manteneva alta la bandiera della lotta antisionista e antimperialista tutti facevano a gara per delegittimarlo. Questo, visto oggi, non è stato un male perché ha radicalizzato e fatto chiarezza, non solo in Palestina ma soprattutto qua, nel ventre del mostro imperialista. Intorno a Hamas si è capito chi sono gli amici e chi i nemici. Purtroppo tra i nemici bisogna annoverare anche tanti amici di ieri. Una piccola parentesi su questo mi sembra importante e doverosa aprirla. Il fatto che, molti di coloro che erano nostri amici, siano passati sul fronte opposto fotografa esattamente la radicale trasformazione che c'è stata nelle società di quello che un tempo si chiamava Primo mondo negli ultimi vent'anni e il carattere assunto dalla guerra in corso. L'era del capitalismo globale ha rimesso in circolo pratiche e logiche non distanti da quelle dell'epoca coloniale e lo scontro in atto è molto vicino a quello tra coloni e colonizzati. L'insieme delle società dell'ex Primo mondo appartiene al mondo dei colonizzatori e come tale si comporta. Il passaggio di campo di molti è spiegabile non attraverso categorie e giudizi morali ma chiamando in causa la postazione materiale che occupano rispetto ai popoli che devono essere dominati. È naturale che chi appartiene al mondo dei colonizzatori non appoggi i colonizzati.

In tutto questo, mi sembra di capire, appare abbastanza nitidamente una vena polemica con i movimenti di sinistra. A differenza di quanto accadeva in un passato neppure troppo lontano, dove la causa del popolo palestinese era persino venerata dai movimenti di sinistra, sia radicali sia riformisti, oggi le cose sembrano andare in maniera molto diversa e in molti, anche a sinistra, hanno riscoperto e fatte proprie le argomentazioni israeliane mentre, nella migliore delle ipotesi, si assiste a una sorta di equidistanza tra palestinesi e israeliani ma, in ogni caso, nessuno sembra più disposto a mettere in discussione il diritto all'occupazione. Secondo te a cosa si deve tutto ciò?

Forse perché, la maggior parte di loro, trae più benefici dalla dominazione che non dalla resistenza. Infatti, di fronte a questi eventi, la sinistra è stata del tutto assente, non è stata in grado di prendere alcuna posizione capace di entrare in relazione con questi eventi. Questo ha comportato, anche in Europa, una riflessione piuttosto radicale delle esperienze di lotta e resistenza maturate in tutta una fase storica. L'obiettivo schierarsi, indipendentemente da qualche piccola critica di tipo tattico, ma che non poneva in discussione la legittimità strategica del sionismo, al fianco di Israele ha provocato una frattura che ha posto la sinistra europea apertamente nel campo del neocolonialismo e dell'imperialismo e, in alcuni casi, del sionismo tout court. La conseguenza diretta di questo passaggio, in Europa, è stata dapprima l'arabofobia e in seguito la diffusione del razzismo verso tutte quelle popolazioni provenienti da paesi o aree musulmane o comunque poco in sintonia con il sionismo. Mentre nei nostri confronti si iniziava a instaurare una logica razzista che, per esempio in

Francia, non si vedeva dai tempi della guerra d'Algeria, anche se, e questo è il vero paradosso di questa situazione, l'accusa di razzismo è stata continuamente rivolta nei nostri confronti. Ogni discorso critico verso Israele è stato tacciato di razzismo mentre, la resistenza del popolo palestinese, era continuamente oggetto di stigmatizzazione oppure cadeva nel silenzio più assoluto. Si è così assistito al delinarsi di due campi di discorso, dentro aree sociali completamente diverse e senza alcun contatto, se non del tutto sporadico e sempre all'insegna del conflitto, tra loro. Sto parlando soprattutto della Francia ma, a grandi linee, è un fenomeno che accomuna un po' tutta l'Europa per non parlare degli Stati Uniti dove, tutto l'apparato politico e ideologico dei neocons, è gestito interamente dalle lobby finanziarie sioniste in accordo con il complesso militare/industriale. Questo scenario, che ha radicalizzato il filisionismo all'interno della società legittima e maggiormente visibile, ha prodotto un contro discorso nei mondi sociali meno visibili ed estranei a quella che comunemente è identificata per opinione pubblica. I mondi prevalentemente delle ex colonie e dell'immigrazione, mondi concentrati soprattutto nella sterminata banlieue o nei quartieri poveri delle città. Lì, l'attenzione per la Palestina, ha iniziato a conoscere un interesse sempre maggiore e la lotta dei palestinesi ha iniziato a essere un modello per importanti quote di popolazione.

A questo punto sembra il caso di focalizzare l'attenzione intorno alle ricadute che, l'Islam politico, comporta negli stili di vita delle popolazioni che, in qualche modo, finiscono egemonizzate o influenzate da queste aree anche perché, proprio da alcuni mondi palestinesi, le critiche culturali rivolte agli stili di vita che Hamas, e più in generale tutti movimenti e le organizzazioni che si rifanno al "modello islamico", sembrerebbe imporre, non sono particolarmente tenere¹⁹. Una domanda che consente, inoltre, di leggere tra le righe, il tipo di lavoro sociale portato avanti dall'Islam politico tra quelli che, parafrasando Fanon, possono a ragione definirsi gli attuali *dannati delle metropoli*.

Vorrei soffermarmi proprio su questo. Una delle altre cose che è maggiormente rimproverata a Hamas, e più in generale a buona parte del cosiddetto Islam politico, è l'imposizione di uno stile di vita al limite del bigotto e di essere fautore di una società tetra e tristi dove ogni espressione di vitalità ed esuberanza viene severamente perseguita dalla polizia islamica. Una polizia molta attenta e persino ossessiva nel far rispettare uno stile di vita dove non sembra esserci spazio per nulla: niente divertimento, niente sesso, niente musica, niente alcol e così via. In poche parole sembra che basti un niente per essere accusati e perseguitati con l'accusa di favorire la penetrazione, attraverso gli stili di vita, del modello occidentale. Che cosa puoi dire al proposito?

Forse bisogna ricordare alcune cose che sono ovvie, banali e scontate ma che in molti sembrano tranquillamente ignorare: in Palestina c'è la guerra. La società palestinese è una società in guerra e sotto occupazione. In ogni momento è possibile trovarsi sotto attacco da parte delle forze israeliane. Diventa abbastanza evidente, e sarebbe obiettivamente criminale non comportarsi in tale maniera, che ogni energia deve essere messa al servizio della resistenza e che tutto il popolo sia chiamato a una collaborazione non formale. Siamo di fronte a una lotta mortale. Un fenomeno che non ha nulla di particolare ma è tipico di tutte le società sotto assedio che, per forza di cose, non possono far altro che ricorrere alla mobilitazione totale. È da qui che è necessario partire per spiegare quanto accade dentro i territori palestinesi.

Secondo molti, però, le forze che si ispirano all'Islam politico tenderebbero a imporre qualcosa di simile anche all'interno delle metropoli occidentali, almeno nei confronti delle popolazioni di origine araba. Cosa puoi dirmi al proposito?

Io credo che ci sono dei principi e dei valori che vanno instaurati ovunque. Prendi, per esempio, l'abitudine che trovi in gran parte dei negozi gestiti dagli arabi nelle banlieue di raccogliere fondi e offerte per sostenere la causa del popolo palestinese. Si può parlare di imposizione della legge

¹⁹ Si veda per esempio, Amiry, S., *Niente sesso in città*, Feltrinelli, Milano 2007.

islamica perché si raccolgono fondi per finanziare ospedali, scuole, servizi sociali per tutto il popolo palestinese? Cosa c'è di fondamentalista nel sostenere la legittima causa del popolo palestinese contro l'aggressione sionista e imperialista? L'unico motivo di tanto odio è il carattere antimperialista che questo tipo di attività rivendica senza farsene problema. Che questo sia l'imposizione della legge islamica mi sembra per lo meno ridicolo. Ma veniamo a quello che, con ogni probabilità, è causa di maggiore fastidio. Mi riferisco al fatto che l'Islam politico, il quale in non pochi casi agisce in perfetta sintonia e unità di intenti con tutte quelle forze laiche e progressiste non subalterne alle logiche sioniste e imperialiste, ha conquistato una notevole influenza morale ancora prima che religiosa e politica in molti ambiti metropolitani e in particolare nei quartieri popolari, riuscendo a dare dignità alle vite di molti e costruendo legami solidali tra le varie popolazioni senza alcuna distinzione anche se, per lo più, sono gli arabi e i neri a risultare maggiormente sensibili a questo tipo di lavoro.

In pratica di che cosa si sta parlando?

Come sanno tutti, dagli uomini di governo, alla polizia, ai giornalisti, agli intellettuali, in banlieue, vi è una situazione sociale ed economica molto dura e pesante. Una situazione che colpisce i giovani ma anche tutta quella generazione di cinquantenni, per lo più operai espulsi dalla produzione, che favorisce il proliferare di condotte e stili di vita moralmente riprovevoli. Il facile ricorso all'alcol, all'uso di droga, alla ricerca di reddito in attività di tipo micro illegale, alla sopraffazione dei propri fratelli e al non rispetto delle donne. Tutti atteggiamenti tipici di una situazione di esclusione sociale, di difficoltà economica e, perché questo è un po' il nocciolo della questione, di isolamento individuale che induce ad affrontare la propria condizione non in termini collettivi ma individuali. All'interno di questo scenario è facile assistere alla messa in atto di risposte assolutamente individualiste che, nel fratello o nella sorella che vive condizioni simili alle tue, porta a vedere un nemico invece di un tuo naturale alleato. Il proliferare dell'uso indiscriminato di alcol e droga è il primo passo verso l'affermazione di uno stile di vita di questo tipo. Ed è qua che interviene quello che, giornalisti e scrittori asserviti al potere imperialista, chiamano il diffondersi o, come in molti casi questi palesemente alludono, l'imposizione della legge coranica. Vale la pena di vedere concretamente di che cosa si tratta. Il problema centrale, per tutte le forze che si oppongono alla dominazione degli imperialismi occidentali e a quello statunitense in particolare, è la costruzione di una solida rete di resistenza ovunque. Perché ciò sia effettivamente possibile occorre, non troppo diversamente da quanto accade direttamente nei territori di guerra, che la propria popolazione si riconosca in una dimensione collettiva, che condivida una serie di valori, che guardi il proprio vicino di casa come a una sorella e a un fratello, che collabori attivamente all'elaborazione di un progetto e a una pratica di resistenza in perfetta sintonia con il proprio popolo. Se una persona non fa altro che bere e drogarsi dalla mattina alla sera e l'unica sua preoccupazione è procurarsi, con qualunque mezzo, il denaro che gli serve per sprofondare nel vizio, se per farlo picchia la madre, sfrutta la sorella, aggredisce il suo vicino di casa com'è possibile che contribuisca alla causa della resistenza? Se la sua vita è dominata dal demone dell'individualismo e per questo è disposto a calpestare ogni cosa com'è possibile che la sua vita si metta al servizio della causa comune? Ovviamente non è possibile. Ed è esattamente questa condizione che gli strateghi della contro - guerriglia vogliono perpetuare.

Tornando a Hamas da parte tua vi è anche un discorso critico. Ne potresti parlare?

È molto semplice. Mi sembra che, anche se ovviamente non bisogna perdere di vista la drammatica situazione in cui si è venuto a trovare specialmente a Gaza, Hamas stia correndo il rischio di ripiegare su se stesso non comprendendo che, nella situazione attuale, non basta chiudersi a riccio ma è necessario soprattutto rompere l'isolamento e l'accerchiamento. In questo senso, Hamas, sconta i limiti che la sua dimensione eccessivamente locale finisce con imporgli. Cresciuto e radicatosi prevalentemente grazie alla sua attività sociale e territoriale, ha trascurato la formazione di quadri politici complessivi in grado di giocare su tavoli dove le capacità necessarie sono diverse da quelle che sono richieste nei Territori. In poche parole la sua maggiore difficoltà è quella di svolgere un ruolo internazionale, la sua attività diplomatica ad esempio è praticamente nulla, e

quindi il non essersi neppure posto il problema del peso che l'attività internazionale comporta. A differenza ad esempio di Hizzbollah, che sotto questo aspetto rappresenta forse il punto più avanzato della resistenza, Hamas si mostra abbastanza lacunoso. C'è indubbiamente al suo interno un eccesso di localismo e anche, almeno nella fase attuale, il prevalere di figure la cui formazione politica e culturale non ha potuto usufruire di esperienze di maggiore complessità. Bisogna anche dire che molti dei quadri migliori sono stati assassinati dagli israeliani che, nei confronti di Hamas ma non solo, continuano a perpetuare una politica di sterminio, obiettivamente intelligente, che mira a decapitare il movimento della resistenza nei suoi punti più alti e rappresentativi. In questo modo, in molti casi, il peso dell'organizzazione è dovuto forzatamente ricadere su quadri politicamente meno preparati e cresciuti sostanzialmente all'interno di dinamiche locali. Questo spiega un certo grado d'impasse al quale Hamas è costretto. Costretto a dover sostituire velocemente i suoi quadri assassinati è stato obbligato a ricorrere a un personale che obiettivamente mostra dei limiti. Vi è grande volontà e determinazione ma poca conoscenza. Questo spiega l'isolamento politico/diplomatico in cui oggi ha un po' finito con il trovarsi. Ad esempio sono pochi coloro che, attualmente, hanno studiato a fondo l'esperienza della guerra d'Algeria e la linea di condotta del FLN il quale, nell'azione internazionale, aveva costruito una parte non secondaria della sua vittoria. *C'è, infine, un punto non sciolto nel tuo discorso: la questione dello Stato. Non pensi che tra le cause principali dell'obiettivo fallimento a cui sono andate incontro le varie esperienze della decolonizzazione vi sia proprio l'aver assunto la forma statale occidentale come cornice e contenitore delle rivoluzioni? Su questo non sembra esservi stata nessuna riflessione seria e radicale da parte dei vari movimenti che si muovono sul terreno della resistenza i quali, al contrario, sembrano fortemente decisi a considerare la forma statale il punto centrale del loro programma?*

È vero, sulla questione dello Stato non si è mai aperta una discussione vera all'interno di tutte le esperienze della resistenza anche se, movimenti come quello di Hamas per un verso o Hizzbollah per un altro, hanno dato vita a forme di potere che non possono certo essere considerate la semplice fotocopia dello Stato Occidentale tuttavia, la necessità di edificare lo Stato, è parte fondamentale e irrinunciabile dei movimenti della resistenza. Bisogna però, altrimenti si rischia di affrontare la questione al di fuori del contesto storico e reale in cui si pone, tenendo presente lo scenario in cui tale questione si pone. A cosa assistiamo oggi? Assistiamo al rafforzamento e potenziamento di alcuni Stati e, al contempo, alla dissoluzione di altri i quali vengono deprivati e depotenziati della loro legittimità politica per assumere l'innocua e in fondo esotica forma della struttura etnica, culturale, religiosa, semi tribale e così. Mentre gli Stati occidentali, pur con tutte le modifiche anche radicali alle quali si è assistito in questi ultimi anni, hanno dilatato a dismisura la loro funzione, molti altri sono stati frantumati e continuano a esserlo. Non ci vuole molto per capire che, il progetto strategico dell'imperialismo, prevede la dissoluzione di ogni realtà politica a lui non allineata e la costituzione, al loro posto, di grottesche entità di tipo etnico/culturale completamente subordinate ai suoi comandi. Le stesse realtà statuali ancora formalmente autonome, come ad esempio gli stati del Nord Africa, hanno da tempo perso qualunque tratto indipendente e sono diventati delle semplici appendici poliziesche e militari degli Stati Occidentali. Poliziesca perché sono in prima linea nella repressione e nell'annientamento delle forze della resistenza, operazioni che conducono sia all'interno di quelli che formalmente sono ancora chiamati confini nazionali, sia attraverso l'invio di forze di polizia e forze speciali nelle metropoli europei al fine di reprimere le lotte e le forme organizzative, attraverso metodi apertamente terroristici, dei connazionali immigrati. Militare perché, e il caso del Marocco che spara e uccide i migranti africani per proteggere i confini spagnoli come nel caso di Ceuta e Melilla ne rappresenta la migliore esemplificazione, al pari dell'appoggio fornito da questi governi alla missione Frontex, la guerra contro tutto ciò che, per motivi diversi, turba la pax occidentale è diventata la cifra del presente. Allora, in uno scenario simile, rivendicare la legittimità di edificare degli Stati non allineati al dominio imperialista, assume un carattere positivo anche se la tua obiezione iniziale, a proposito dei guasti che la riproduzione del modello statale di tipo occidentale nelle esperienze della

decolonizzazione, non può essere ignorata. Bisogna però tenere presente, quando si parla di Stato, della forma che questo sarà obbligato ad assumere nel contesto attuale. Non credo sia possibile una sua proposizione nelle vesti fino ad ora conosciute ossia quelle di uno Stato/Nazione inserito in un mondo di entità statuali simili. Questo, tra l'altro, è un altro dei limiti del pensiero politico – strategico che mi sembra caratterizzare gran parte del movimento di Hamas il quale, fossilizzandosi su tale aspetto, non sembra rendersi conto della sua inattualità e infondatezza.

Al termine di questa lunga intervista la domanda obbligatoria è la seguente: quanto, delle cose che tu hai esposto, è patrimonio diffuso nel mondo dei subalterni, dell'immigrazione e quanto, invece, è semplice appannaggio di un ceto politico e culturale che, non diversamente dalle classi agiate e assimilate del mondo arabo, conduce una vita a sé, senza rapporti di una qualche importanza con i mondi dei subalterni?

Il lavoro che la Resistenza è in grado di svolgere tra coloro che, un tempo, erano i dannati della terra e oggi sono i dannati delle metropoli è molto avanzato. L'imperialismo e il colonialismo hanno un limite che oserei dire cognitivo: per loro il subalterno, il non occidentale, il nero, l'arabo, il musulmano è, per definizione, completamente incapace di pensiero politico e strategico. Nel corso della colonizzazione l'indigeno, nella migliore delle ipotesi, era qualcosa di simile all'animale domestico. Oggi, senza arrivare a tanto, il non assimilato, il subalterno e così via può solo essere un marginale, un criminale, un deviante, una subcultura. Tra lui e il mondo legittimo vi è uno scarto incolumabile. Questa non è solo vuota retorica ma una convinzione radicata tra gli imperialisti. Ma questa convinzione è anche la loro pietra tombale perché, ciò che ho brevemente esposto sopra, non è il frutto della riflessione di qualche piccolo circolo di un'élite non allineata ma priva di seguito. In maniera succinta ho semplicemente provato a descrivere e fotografare un dibattito che, pur con gradi e livelli di coscienza non omogenei, è presente in ampi settori di popolazione subalterna. Le narrazioni che l'imperialismo mette in circolo nei confronti delle popolazioni non occidentali e dei loro movimenti di resistenza, rappresentano soltanto un sogno: il modo in cui l'imperialismo immagina il suo avversario ma si tratta appunto di un sogno che, dall'Iraq, al Libano, dalla Palestina alla Nigeria o all'Algeria e così via, diventa ogni giorno di più un incubo. (Mohamed O.)

Islam fai da te

La lunga intervista appena ascoltata è frutto dell'elaborazione di un attore sociale facilmente ascrivibile allo *status* dell'intellettuale. Il che, di per sé, sembrerebbe confermare quanto abitualmente avviene nei nostri mondi: i *subalterni* non parlano reiterando la convinzione che, per loro, esiste la dimensione della *voce* ma non quella del *linguaggio*²⁰. Nelle pagine successive tutto ciò sembra essere ampiamente smentito. A prendere parola si alterneranno attori sociali che nulla hanno a che vedere con gli ambiti socialmente e culturalmente legittimati a esprimersi attraverso il *linguaggio*. In altre parole ad assumere una posizione pubblica, ossia *politica*, saranno *uomini infami*²¹ che, nelle nostre società, sono deputati unicamente a svolgere, mestamente e in silenzio, lavori poco appetibili e sotto pagati, conoscendo una qualche notorietà unicamente quando, attente e interessate operazioni politiche e mediatiche, sbatteranno le loro vite sulle prime pagine dei giornali, o nei titoli di testa dei vari notiziari televisivi, al fine di promuovere l'ennesima campagna sull'*insicurezza urbana* con gli immancabili appelli alla *tolleranza zero* che solitamente si portano appresso.

Gli attori sociali che seguono escono abbondantemente da questo schema pur appartenendo al mondo della *subalternità*. Per questo, ai più, verrà in qualche modo spontaneo porsi la domanda: ma costoro, chi sono? Intorno a tale interrogativo si delinea esattamente il nocciolo della questione. A

²⁰ Cfr., Agamben, G., *Homo sacer. Il potere e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995

²¹ Cfr., Foucault, M., "La vita degli uomini infami", in Dal Lago, A., (a cura di), *Archivio Foucault. 1971 – 1977, poteri, saperi, strategie*, Vol. II, Feltrinelli, Milano 1997

parlare non sono né intellettuali né indistinti appartenenti al mondo senza volto dei *subalterni* bensì “quadri politici” o aspiranti tali. Ed è qua che si riannodano le fila con la “linea di condotta” dell’FLN.

Tutto ciò sembra rendere necessaria l’apertura di una sintetica parentesi. Osservando lo stato dell’arte della produzione scientifica nei diversi ambiti disciplinari intorno alla “questione migranti” due aspetti sembrano emergere con prepotenza. Per un verso il migrante è ascritto, quasi per definizione, al mondo della marginalità, della devianza e/o microcriminalità; in seconda battuta, conseguenza diretta dell’ordine discorsivo in cui il migrante è allocato, ben raramente gli è riconosciuto il diritto al *linguaggio*²². Un’affermazione che va precisata poiché può dar corso a non pochi malintesi. Il migrante sembra incapace non tanto di produrre una soggettività in senso generico quanto una soggettività pubblica, ossia politica²³. Un modello teorico che, alla luce della ricerca sul campo, appare per lo meno discutibile. Sotto tale aspetto alcune vicende dell’attuale guerra globale²⁴, osservata attraverso gli sguardi dell’immigrazione proveniente dai mondi “islamici” sembrano offrirne un buon paradigma. Accade così che, mentre nei nostri mondi, l’attenzione verso i migranti sia monopolizzata dalla “questione sicurezza” o, per altri versi, dalla “questione umanitaria”²⁵ all’interno di questi stessi mondi sia in atto la produzione di un discorso squisitamente politico che, obiettivamente, spiazza non solo le retoriche intorno alle classi pericolose ma anche l’insieme dei *frame* esattamente speculari che ascrive i migranti nell’impolitica e in fondo rassicurante categoria del povero e/o del miserabile²⁶.

Attraverso un’indagine sul campo, repentinamente giungiamo a scoprire aspetti, oltre che poco convenzionali, molto più affini alla dimensione politica del partigiano²⁷ piuttosto che all’impolitica sfera del marginale. Mentre nei nostri mondi la messa in mora del “politico” sembra essere diventato l’obiettivo strategico maggiormente perseguito, tra le incolte “masse senza volto” istintivamente la coppia concettuale amico/nemico²⁸ tende a essere colta nella sua essenzialità. Forse, come ricordava Fanon²⁹, andare a scavare in profondità tra gli strati più umili e invisibili dei dannati della terra riserva non poche sorprese. Le due interviste che seguono sono state reperite tra l’immigrazione araba genovese nell’estate del 2007 a ridosso degli eventi libanesi e del conflitto tra Hizzbollah e l’esercito israeliano. Nel primo caso a parlare è un modesto commerciante marocchino che, convenzionalmente chiameremo Mohamed 1..

Palestina, Libano e il Medio Oriente sono nuovamente sotto assedio. Voi seguite quanto sta avvenendo?

²² Per una buona discussione di questi temi si veda Sossi, F., *Autobiografie negate. Immigrati nei lager del presente*, Manifestolibri, Roma 2002; *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Il Saggiatore, Milano 2007)

²³ Tra le letture pur diverse tra loro che, al contrario, evidenziano i tratti politici dei comportamenti migranti si possono vedere, Mezzadra, S., (a cura di) *I confini della libertà. Per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Derive Approdi, Roma 2004, Quadrelli, E., *Evasioni e rivolte. Migranti. CPT. Resistenze.*, Agenzia X, Milano 2007

²⁴ Sulle retoriche intorno alla *guerra globale* si veda Conflitti globali, N. 1 Milano 2005

²⁵ Non è secondario notare come, le retoriche utilizzate all’interno delle aree geopolitiche e geoeconomiche dei territori Occidentali nei confronti della “questione migranti”, siano completamente identiche a quelle attraverso le quali, i medesimi, giustificano la necessità delle azioni belliche su scala globale. Cfr. Zolo, D., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000

²⁶ Cfr., Simmel G., “Il povero. Excursus sulla negatività di modi di comportamento collettivi”, in Id. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989

²⁷ Cfr., Schmitt, C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005

²⁸ Cfr., Schmitt, C., “Il concetto di “politico””, in, *Le categorie del “politico”*, Il Mulino, Bologna 1972

²⁹ Fanon, F., “Grandezza e debolezza della spontaneità”, in Id. *I dannati della terra*, cit.

Certo che seguiamo quello che succede. Però non ne parliamo molto volentieri. La condizione di straniero è già difficile per conto suo, quella dell'immigrato arabo di questi tempi è facile immaginare come sia.

Vi sentite gli occhi addosso, sorvegliati, controllati?

Non è che ci sentiamo, è così. Non hai idea di come qualunque cosa che facciamo o diciamo per tanti diventa subito merce di scambio con gli sbirri. Hanno riempito i posti dove stiamo di informatori. Se sei arabo è facile essere ricattato per un qualunque motivo. E poi ci sono tutte le altre forme di controllo, quelle tecnologiche perché contro di noi sono usati tutti i mezzi. Non è la prima volta che li scopriamo.

Quindi tra voi, c'è una certa riservatezza a parlare delle cose che succedono?

Dipende. C'è sicuramente il problema di non esporsi perché qualunque parola può essere usata per costruire un'accusa. E non un'accusa tanto per dire. Anche ultimamente ci sono stati controlli, perquisizioni, spesso apertamente provocatorie. Porte sfondate, intere famiglie terrorizzate, gente sequestrata per ore senza alcun motivo, minacce e offese di tutti i tipi, specialmente nei confronti del Corano. L'oltraggio nei suoi confronti è ciò che accade con più frequenza. Queste cose sono diventate una routine abituale. Un arabo che dice apertamente che lo stato sionista è uno stato terrorista e assassino rischia grosso. Eppure che cosa sia Israele lo vedono tutti.

Il tuo giudizio su Israele non sembra avere bisogno di molti commenti. Più importante è l'origine di tanta avversione. In altre parole: che importanza riveste il conflitto religioso in ciò che accade?

Quello di riportare tutto a una guerra tra le religioni è una cazzata che vi siete inventati voi. Il problema con gli ebrei non è la loro religione ma quello che fanno. Il problema non è la religione ma il terrore che Israele scatena verso le popolazioni arabe. La storia dei palestinesi la conoscete anche voi, cosa c'entra la religione. Lì c'è solo l'occupazione e il dominio di uno stato verso un altro popolo. Israele è uno stato predone e assassino questa è la sola verità. Tutto il resto non c'entra.

Però l'Islam, un ruolo importante sembra averlo. Come lo spieghi?

Sai, forse è meglio dire che alcune organizzazioni islamiche hanno fatto per le popolazioni arabe quello che non ha mai fatto nessuno. Ci hanno dato un orgoglio, una prospettiva, mostrando che è possibile non solo resistere ma vincere. E poi, cosa che tanti non ne tengono conto, molte organizzazioni islamiche, invece di comportarsi come i gruppi corrotti che hanno pensato solo ad arricchirsi si sono interamente dedicate al bene del popolo. Non hanno solo impugnato il fucile hanno costruito ospedali, servizi sociali, lavoro e offerto un minimo di benessere per la parte più povera della popolazione. Questo li ha resi ben visti da tutti. E poi ci hanno dato soprattutto la dignità. Oggi gli arabi non sono più i piccoli truffatori, capaci magari di rifilarti una patacca e di farti il bidone ma che appena le cose si fanno un po' più serie non sanno più da che parte girarsi. Ci avete sempre considerato forse furbi ma non intelligenti, però la furbizia è una cosa che possono avere anche gli animali mentre l'intelligenza è una cosa che avete sempre considerato solo vostra. La stessa cosa vale per il coraggio e la capacità di combattere. L'arabo poteva rifilarti, a tradimento, una coltellata ma niente di più. Al massimo potevamo valere qualcosa come predoni, ladri, ma non come guerrieri. L'arabo è un vigliacco, l'arabo non sa combattere, l'arabo è solo capace a scappare. Gli arabi non hanno i coglioni. Quante volte ce lo siamo sentito dire? Tutto ciò oggi non è più vero. Per questo, la guerra in Libano, ha suscitato tanta ammirazione e approvazione. Israele pensava di mangiarseli in un boccone e, alla fine, si è ritrovata lei sotto assedio. Il suo esercito che, non dimenticarlo, era considerato invincibile, è rimasto inchiodato al confine, i suoi soldati sono caduti sotto i colpi dei guerriglieri e nelle loro città hanno dovuto vivere nei rifugi. I pochi metri di terra che hanno conquistato l'hanno dovuta pagare a caro prezzo e dopo un mese i guerriglieri di Hizzbollah erano sempre lì, a due passi da loro e continuavano a sparargli addosso. Le vostre televisioni e i vostri giornali non hanno mostrato nulla di quanto è realmente accaduto. Non hanno mai fatto vedere i reparti sionisti che tornavano distrutti e sconfitti eppure adesso in Israele la sconfitta sta provocando un bel casino. Credi che se le cose fossero andate come le avete raccontate ci sarebbe stata quella reazione? Però, per voi, tutto questo è come se non fosse avvenuto. Israele ha

distrutto il Libano, ha massacrato donne, bambini, anziani e civili ma la forza militare dei guerriglieri è rimasta intatta. I missili hanno continuato a piombargli sulla testa fino all'ultimo momento. Sono arrivati credendosi dei giganti e se ne sono tornati indietro come nani. I vostri mezzi di comunicazione non lo hanno mai fatto vedere ma l'intera popolazione libanese, compresi i cristiani, ha manifestato a favore di Hizzbollah. Questo dovrebbe ben dirti qualcosa. Il Libano non è un paese musulmano, il suo popolo ha tante religioni ma tutti odiano Israele e insieme ha gioito per i successi dei guerriglieri.

Quindi, per voi, la guerra in Libano ha avuto una notevole importanza?

È normale. A tutti gli arabi ha detto qualcosa di importante. Ha detto: i sionisti e i loro amici americani non possono più fare quello che vogliono. Ora, se provano ad attaccarci, trovano pane per i loro denti. Allora, per te arabo, che a dire ma soprattutto a fare questo sia il partito di Dio o qualche altro non è la cosa principale. La cosa importante è che qualcuno ha dimostrato che è possibile resistere, combattere, fino ad attaccare i sionisti in casa loro. Qualunque arabo qua intorno, adesso, ti dirà che è con Hizzbollah, e a dirlo sono soprattutto quelli meno legati alle tradizioni e alla preghiera. Tu un po' ne conosci. Tutti quelli che vengono in palestra ad allenarsi. Sai benissimo che sono islamici per modo di dire e che con gli anziani, le tradizioni e i regolamenti che l'Islam impone sono ben poco in sintonia anzi, sono tutti ragazzi che i fedeli veri considerano perduti, contaminati dall'Occidente, quasi dei rinnegati per come vivono e si comportano eppure sono proprio loro quelli che hanno manifestato la maggiore ammirazione per Hizzbollah. (Mohamed 1)

Nel secondo caso a parlare è un giovane algerino, Mohamed 2, una figura che, per molti versi, potrebbe ricordare, e in potenza ha tutti i requisiti per seguirne le orme, Ali – le – Pointe³⁰.

Cosa ha cambiato per te, la guerra in Libano?

Molto. Mi sembra che adesso ci sia una grossa possibilità di riscatto per tutti noi, così ho iniziato a pensare concretamente di fare una certa scelta. Io sono disposto, fin da subito, ad andare a combattere in Libano non solo per la fede, ma soprattutto contro gli israeliani e gli americani. I miei nemici sono tutti quelli che ci opprimono e chiunque dimostri, come stanno facendo gli sciiti, di saperlo fare per me mi vanno bene. Siamo in tanti a pensarla così almeno qua, tra noi. Siamo disposti ad andare a combattere e lo siamo perché finalmente vediamo una luce, una speranza. Se a darcela è Hizzbollah a me va bene di mettermi con loro. Il mio problema è scrollarmi tutta la merda che ho addosso. Sono andato via dall'Algeria perché pensavo di trovare qua una realtà diversa, una possibilità. Pensavo di potermela cavare per conto mio, a distanza di anni mi rendo conto che questo non è possibile. Per questo ho intenzione di partire, di raggiungere la Siria, e da lì arrivare in Libano oppure in Palestina.

È un progetto che hai coltivato da solo o è il frutto di un'elaborazione collettiva?

Si tratta di una cosa nata un po' per volta in mezzo a noi. Molte cose sono cambiate, tra noi, dopo questa guerra. È quello che è successo lì che ha portato molti a guardare le cose in modo diverso. Prima non c'interessavamo di niente. Pensavamo solo a cavarcela come meglio potevamo. Poi è cominciata a nascere una grossa ammirazione per quelli che combattevano giù e allora abbiamo cominciato a seguire di più le cose. Prima non leggevamo mai i giornali arabi, adesso seguiamo con attenzione tutto quello che succede e guardiamo con molto interesse le televisioni del Golfo.

³⁰ Cresciuto tra le strade della *casba*, era arrivato all'età di ventisei anni sbarcando il lunario attraverso una serie infinita di attività. Lustrascarpe, piccolo venditore ambulante, mendicante, operaio, ruffiano, ragazzo di vita, ladro e molte altre cose ancora. Una vita, in fondo, non troppo dissimile da quella condotta attualmente da cospicue quote di giovani arabi. Recluso a Barberousse attraverso l'incontro con alcuni militanti effellenisti prende coscienza della propria condizione e compie la sua trasformazione. In breve diventa uno dei quadri politici e militari maggiormente affidabili tanto da essere uno dei luogotenenti più fedeli di Saadi Yacef, il maggiore dirigente dell'FLN ad Algeri. Fu lui, la mattina del 28 dicembre 1956 a portare a termine l'operazione contro il Sindaco di Algeri Amédée Froger ucciso con tre colpi di pistola sotto il portone della propria abitazione in rue Michelet.

C'è un qualche legame tra questa scoperta della "causa araba" e la tua/vostra esperienza maturata nelle nostre società?

Sì le due cose sono molto legate. Tu arrivi pensando di trovarti in una certa situazione e poi ti accorgi che erano tutte illusioni. Sei destinato a essere un servo degli occidentali, qualunque cosa fai. All'inizio, pensi che sei tu a non essere molto adeguato e che ti devi impegnare per saper stare nella nuova realtà ma è una cosa che poi capisci che non c'entra niente con te. Il problema è che tu sei straniero, un arabo e che per gli occidentali un arabo è un arabo e non può essere trattato che da arabo. Quello che voi ci offrite qua non è diverso da quello che fate nei nostri paesi. Voi siete o padroni e noi i vostri servi, allora è ok ma se non accettiamo questa condizione per noi non c'è storia. Non si tratta di capacità individuali ma di appartenere o meno a una parte del mondo.

Quindi l'esigenza di avere un'identità forte tu l'hai maturata attraverso l'esperienza in Europa?

Sì. È qua che ho capito che non esistono soluzioni individuali e che, la condizione dei popoli non occidentali, può essere affrontata solo se noi siamo in grado di emanciparci dalla condizione di servi. Per farlo è necessario combattere. Popoli che non sono in grado di opporsi all'occupazione non hanno alcuna possibilità di essere liberi.

Questi discorsi come e in quali ambiti sono maturati?

Io posso parlarti solo per quello che riguarda il mio gruppo. Nessuno di noi è o è stato legato a qualche organizzazione. Allo stesso modo non abbiamo rapporti con i gruppi di preghiera o cose di questo tipo. Noi eravamo e siamo dei piccoli gruppi di strada che si sono conosciuti e delle volte anche scontrati, dentro le varie storie. Da lì sono nati dei rapporti d'amicizia e si è cominciato anche a parlare di tante cose. Quindi, per rispondere alla tua domanda, noi abbiamo iniziato per conto nostro a guardare con un interesse diverso quello che stava succedendo. L'idea che a molti è venuta di andare a combattere con Hamas o Hizzbollah non c'è stata proposta da qualcuno. Nessuno è venuto a intortarci se è quello che vuoi sapere, è una scelta che è venuta da noi, dalle cose che stiamo vedendo e dalla convinzione che è il momento di non camminare più a testa bassa. (Mohamed 2)

Giunti a questo punto qualche somma sembra possibile tirare. Concordando o no con quanto ascoltato nelle interviste, ma non è questo il punto, un aspetto indiscutibile sembra emergere: nei mondi dell'immigrazione araba un discorso politico è particolarmente presente e attivo. Un discorso, ed è ciò a renderlo particolarmente degno di rilievo, non circoscrivibile ad ambiti ristretti, consueto appannaggio degli specialisti, politici e/o intellettuali, di turno. Gli attori sociali principali, al contrario, ricordando in qualche modo da vicino i più noti "militanti politici di base"³¹, appartengono alle schiere di quel popolo minuto del quale raramente sembra il caso di occuparsi.

Quanto appena ascoltato non è privo di ricadute anche perché, per molti versi, sembra in grado di fare piazza pulita di gran parte dei luoghi comuni a dominanza "culturalista" o "multiculturalista" particolarmente cari ai nostri mondi³². Per comprendere a pieno la rinascita islamica non sembra il caso di andare alla ricerca di improbabili strati culturali i quali, quasi per effetto sismico, sono ritornati in superficie³³ ma è sufficiente, oltre che molto più sensato e realistico, cogliere la rinascita islamica per ciò che è: l'involucro "ideologico" di un conflitto *materiale* e, al contempo, coglierne le tensioni e le contraddizioni che gli fanno da sfondo.

Media e analisti politici, per lo più, presentano il mondo islamico come una realtà tendenzialmente monolitica particolarmente prona al rispetto di ferree gerarchie e totalmente succube oltre che asservita a ipotetici centri di comando nei confronti dei quali, gli adepti, mostrano una fedeltà cieca e fanatica. Una realtà totalitaria all'interno della quale non vi è spazio per l'eresia. In realtà, a uno sguardo solo poco più attento, questi mondi si mostrano tutt'altro che uniti e unitari dove ad emergere è, piuttosto, una dimensione multiforme non facilmente riconducibile al principio di unità,

³¹ Il riferimento è a Montaldi, D., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971

³² Cfr., Galli, C. (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna 2006

³³ Come le note ipotesi sostenute e ampiamente argomentate da Huntington, S., P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000

ma non solo. Al contrario ciò che sembrerebbe emergere in continuazione è la presa di parola diretta e autonoma dei soggetti che, nell'Islam politico, trovano una dimensione di affinità piuttosto che di omologazione. Dimensione non priva di contraddizioni ma che, proprio in virtù di ciò, sembrerebbe mostrare un volto dei mondi islamici ben diverso da quello continuamente proposto sia dall'informazione di massa sia dalla saggistica specialistica³⁴.

Di ciò proviamo a discuterne con un operaio, un palestinese che, da tempo, si muove all'interno delle aree dell'Islam politico prendendo spunto dal proliferare, specialmente all'interno delle metropoli globalizzate del Vecchio Continente del diffuso fenomeno dello "spontaneismo islamico". Aspetto che ci consente di affrontare a trecentosessanta gradi gli aspetti meno convenzionali, ma anche più interessanti, di ciò che si muove all'interno di una realtà plurale, complessa e per nulla omogenea. L'intervista è resa possibile grazie all'intermediazione di un *gatekeeper* vicino ai mondi del nostro attore sociale il quale, in quanto militante attivo della Resistenza palestinese, è a dir poco cauto nell'avvicinare persone sconosciute. L'intervista è stata rilasciata nell'agosto del 2007. Si è svolta al tavolino esterno, per evitare possibili intercettazioni, di un bar parigino della zona di Belleville. Per forza di cose, le opinioni che ascolteremo, non possono che avere un tratto "partigiano". Chi parla è parte in causa e non gli si può obiettivamente chiedere di fare propria una sorta di sobrietà e avalutatività di weberiana memoria che, per definizione, non appartiene al "partigiano" ma, proprio in virtù di ciò, la testimonianza si presenta particolarmente appetibile.

La quantità di informazioni che è in grado di fornire consente, a un lettore leggermente attento, di ottenere una panoramica, esaustiva e convincente al contempo, di mondi nei confronti dei quali, a prevalere, è la disinformazione. Certo, ma non potrebbe essere altrimenti, in molti passaggi l'intervista tende a farsi un po' troppo generica mostrandosi fin troppo abile nel dribblare situazioni e argomenti nei confronti delle quali il lettore, con ogni probabilità, avrebbe preferito maggiore concretezza. Un limite che, obiettivamente, non sembra troppo facile da superare. Non bisogna dimenticare che, i movimenti in lotta con l'imperialismo e il colonialismo, se da una parte hanno l'impellente necessità di rompere l'isolamento e l'accerchiamento politico e culturale in cui sono confinati dall'altro hanno altresì la necessità strategica di non fornire informazioni al nemico. Un equilibrio difficile e precario con cui è però necessario e obbligatorio convivere. Come si è anticipato il principale tema dell'intervista ha avuto come oggetto il proliferare di gruppi ispirati dall'Islam politico ma privi di legami con le realtà maggiormente conosciute e strutturate di tale movimento.

Secondo le sue informazioni si ha l'impressione di trovarsi di fronte, per molti versi, a una sorta di "Islam fai da te" dove, a essere determinante, sono le elaborazioni singole o collettive che intorno all'Islam e al Corano prendono forma. È questo ciò che accade prevalentemente tra i giovani delle metropoli occidentali?

In effetti si può parlare di qualcosa di simile. Va giustamente evidenziato il ruolo centrale che il Corano riveste in quanto il Libro che è in grado di dare forma e sostanza a un territorio di appartenenza. Il Libro assume svariati ruoli secondo le circostanze. In carcere o nei luoghi di detenzione, dove il libro è oggetto di scherno e profanazione da parte degli uomini del potere, assume un ruolo centrale nella difesa di uno spazio autonomo intorno al quale organizzare i primi embrioni di resistenza prima individuale e poi di gruppo. Non sono rari, anzi forse sono la maggioranza, i casi in cui, giovani che non si erano mai avvicinati alla preghiera all'esterno, cominciano, attraverso la lettura del Libro a professare la fede tra le mura delle prigioni. E non si tratta, come forse potrebbe sembrare, di una lettura strumentale ma di qualcosa che agisce in profondità nella coscienza dell'individuo. Non si tratta mai di una lettura superficiale anche se, per ovvie ragioni, non si può paragonare a una lettura erudita, da studiosi. Si tratta di una lettura che si trasforma in un'arma, un modello e una condotta di vita che riposiziona il proprio modo di essere e

³⁴ Cfr., Kepel, G., *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Editori Laterza, Roma – Bari 2006

di agire nel mondo. Il Libro consente di iniziare un percorso che, a partire da una nuova stima nei confronti di se stessi, verificabile facilmente attraverso il grado di riconoscimento sociale che il credente acquisisce verso il proprio gruppo sociale o amicale, è in grado di fornirgli gli strumenti per guardare in faccia il mondo con orgoglio e senza doverlo in continuazione subire. La lettura del Corano offre la possibilità di trovare un territorio dal quale rovesciare la paura, grazie al quale aggredire gli aggressori, diventa concretamente possibile. Bisogna partire dalla vita e dalle esperienze che hanno caratterizzato la vita del giovane. Per quanto duro possa essere la sua è sempre stata una vita da fuggiasco. Per quanto uno sia in grado di cavarsela sarà sempre lì a cercare di tirare avanti alla meno peggio, un giorno dopo l'altro. Umiliato sul lavoro, inseguito dalla polizia, sempre a guardarsi le spalle per qualche conto da regolare. Nella migliore delle ipotesi, se sfugge alla droga, non rimane incastrato troppo in qualche storia balorda avrà, come unico orizzonte possibile, una vita misera e ghettizzata tra disoccupazione e bassi salari. La lettura del Corano lo immette in un altro mondo, dove la vita del credente trova uno scopo. Ma forse la migliore esemplificazione di quello che lei ha chiamato "Islam fai da te" è possibile vederlo nell'incessante genesi dei gruppi salafiti. C'è un caso in grado di esemplificarlo al meglio. Un gruppo di ragazzi arabi e africani, all'incirca tra i diciotto e i ventidue anni, formavano una delle tante gang presenti nell'immenso territorio metropolitano. Non diversamente da altre realtà simili si erano scontrati più volte con la polizia, maturando un livello di antagonismo piuttosto elevato. Non avevano grosse idee per la testa, ma si erano resi conto abbastanza velocemente che il loro modo di agire non portava da nessuna parte. Capivano che, perché avesse un senso e una prospettiva, dovevano portare il loro odio e la loro rabbia dentro qualcosa di diverso, qualcosa in grado di offrire uno scopo e un progetto al loro agire. La risposta l'hanno trovata su internet. Hanno visitato un po' di siti e hanno deciso di ispirarsi a uno di questi. In questo modo è iniziata la loro militanza islamica. Ora fenomeni non dissimili si producono ovunque. Il sorgere di gruppi islamici che si autodefiniscono salafiti è qualcosa alla quale si assiste in continuazione. La logica che sta dietro alla loro nascita, non è molto diversa da quella che si è venuta a determinare all'interno del campo palestinese di Nahr al – Barid³⁵. Tutti sanno, credo, come inizialmente stavano le cose. Il gruppo era solo una realtà mercenaria assoldata dal governo libanese, da Hariri in persona, in funzione anti – Hizzbollah. Formato da combattenti sauditi, yemeniti, egiziani, nordafricani oltre che da un piccolo gruppo di palestinesi, avevano il compito di controbilanciare la forza militare di Hizzbollah. Formato da combattenti di prim'ordine funzionava anche come guardia personale di Hariri. Poi, improvvisamente, qualcosa si è inceppato. Hariri non gli ha più pagato lo stipendio e questi hanno deciso di prenderselo andando ad assaltare la banca di Amiun. Questo ha scatenato la reazione di Hariri che gli ha scagliato contro l'esercito. Per farlo, vista la strutturale debolezza di questi, ha dovuto rivolgersi agli Stati Uniti che hanno provveduto al suo armamento e munizionamento. Fino qua una storia che sembra più vicina al romanzo hard boiled che alla politica. Ma qualcosa cambia tra i mercenari. Il gruppo inizia a perdere la sua dimensione esclusivamente militare e scopre, riscopre non è facile da capire una dimensione diversa e si trasforma velocemente in una realtà salafita in aperta rottura con i suoi vecchi padroni. Padroni, questo è il vero paradosso, che, agli occhi del mondo, rappresentano le istanze più ortodosse del mondo e del modello islamico. Se c'è un'ortodossia è proprio quella di chi ha, più volte, assoldato quel gruppo. E allora come spiegare, se non attraverso un'interpretazione che quel gruppo ha iniziato a dare del Corano, la loro decisione di proclamarsi salafiti? Torniamo così a quello che lei, forse in maniera un po' irrispettosa ha chiamato "Islam fai da te". Nel momento in cui, quel gruppo, ha rotto con il suo passato e ha cambiato pelle si è denominato a partire dall'unica fonte in grado di mostrargli la via. Sono ripartiti dal Libro. Lo hanno riscoperto e polemicamente hanno rimarcato il loro essere salafiti per contrapporsi decisamente a quelli che, ai loro occhi, erano ormai diventati dei traditori o, se si preferisce, degli apostati. Ma non è una storia poi così strana. I cristiani che rompevano con la Chiesa ufficiale non

³⁵ Per una parziale ricostruzione di questi eventi si veda Limes, "La Palestina impossibile", N. 5, 2007

sceglievano di chiamarsi in un altro modo ma, al contrario rimarcavano la loro autentica appartenenza al cristianesimo, polemizzando con i depositari della teologia ufficiale, dichiarandosi più cristiani dei cristiani. Nel campo dell'Islam accade qualcosa di simile. Chi appartiene al mondo musulmano e rompe con i poteri che lo dominano non diventa un'altra cosa ma riscopre un altro modello di Islam che, ai loro occhi, diventa l'Islam autentico. In tutto ciò non vi è nulla di nuovo e solo la propaganda razzista dell'Occidente riesce a trasformare una storia vecchia come il mondo in una curiosità esotica e folclorista tipica di mondi e popolazioni di livello inferiore. Non si capisce bene perché, se è il mondo dei dominatori a interrogarsi sulla vera America, sulla vera Europa, sul vero socialismo, la vera democrazia, il vero liberalismo il ragionamento è legittimo ma se lo fa l'Islam diventa indice di arretratezza, di tribalismo, di fondamentalismo, di antimodernismo e così via. Quello che è successo nel campo dei profughi palestinesi è possibile osservarlo quotidianamente, anche se in situazioni che non finiscono sotto i riflettori. Chi decide di resistere riscopre l'Islam e lo fa seguendo percorsi non, diciamo, ufficiali. In questo senso quello che lei ha definito "Islam fai da te" è, in parte, corretto. Va ribadito però, sempre per utilizzare un lessico facilmente comprensibile, l' "Islam fai da te" non vuol dire "Islam usa e getta" perché nella sua scoperta non vi è nulla di superficiale. Del resto bisogna sempre considerare che, questo percorso, conduce a imbracciare la causa della resistenza dove a essere messa in gioco è pur sempre la propria vita. Un passaggio che non può essere affrontato così, tanto per fare qualcosa. Qualcuno lo fa anche ma torna velocemente sui suoi passi. Non bisogna infatti confondere i facili entusiasmi, che di fronte alla durezza delle cose si squagliano come neve al sole e la maturazione di una coscienza combattente che, come tutte le scelte di questo tipo, mette in conto di lasciarci la pelle. (Mohamed 3.)

Ciò che sembra caratterizzarne ed emergere con prepotenza in alcune aree non secondarie dei mondi islamici, benché continuamente ignorato dalla pubblicistica politica e sociologica è lo "spontaneismo militante". Un fenomeno in continua espansione e figlio, per molti versi, di quell'Islam "fai da te" la cui genesi è stata brevemente tratteggiata. Di questo fenomeno proviamo a discuterne con un lavoratore dei servizi britannico di origini tunisine, occasionalmente di passaggio in Francia, legato ai mondi dell'Islam politico che, chi scrive, ha avuto la possibilità di incontrare grazie all'intermediazione del militante palestinese appena ascoltato. L'incontro avviene alla fine dell'agosto 2007 in uno spazio pubblico della banlieue nord tra Argenteuil e Pontoise.

Secondo lei, come si sviluppa quello che, per molti versi, può essere definito "spontaneismo islamico"?

Il suo sviluppo è la diretta conseguenza, soprattutto, da una parte del consenso e conseguentemente al tipo di immaginari che tale consenso suscita in ampie aree degli ex colonizzati ancora prima che negli ambiti direttamente legati all'Islam. Si tratta di una puntualizzazione non secondaria perché spostata di parecchio lo sguardo del problema. Il proliferare dello spontaneismo islamico, al proposito, può esserne la cartina tornasole. Innanzi tutto vediamo come e dove si formano questi gruppi e in seconda battuta il tipo di storia pregressa degli attori che la interpretano. Se c'è una cosa che è distante da questi mondi sono proprio i mondi religiosi di tipo tradizionale. Basta fare un piccolo passo indietro, tornare con la mente alla rivolta francese dell'autunno del 2005. In quella circostanza i gruppi islamici di ispirazione tradizionale avevano cercato di prendere la rappresentanza di quella situazione. Tutti sanno, e anche piuttosto bene, che nessuno li ha presi in considerazione e, in alcuni casi, hanno dovuto anche velocemente ripiegare in seguito ad atti apertamente ostili. Eppure è proprio dentro queste aree giovanili, che a prima vista possono sembrare più vicine all'anarchismo che a una qualche suggestione religiosa, che lo spontaneismo islamico ha fatto presa. E questo, mi sembra importante metterlo bene in evidenza, non è un fenomeno solo francese. In Gran Bretagna, una realtà che conosco molto più a fondo di quella francese, il fenomeno è pressoché identico. Allora, forse, bisogna capire il significato, tra il mitico e l'immaginario, che l'Islam ha assunto e grazie a che cosa. Se noi andiamo in mezzo a questi gruppi,

anche se sarebbe meglio dire in mezzo a queste aree sociali, e iniziamo a intavolare una discussione sulla teologia islamica, ci guarderebbero come degli alieni. In questi mondi, a far presa, non è certo il progetto di edificazione di uno stato islamico, del ripristino del Califfato o di un'attenta osservanza della legge islamica. Forse, per capire più velocemente ciò di cui stiamo parlando, è molto più significativa un'altra cosa che ho saputo di recente da alcuni amici francesi: ultimamente la polizia, per controllare alcune aree della banlieue usa una strumentazione e una tecnologia identica a quella utilizzata dagli israeliani in Libano e Palestina. La risposta immediata di questi gruppi giovanili è stata: siamo come Hizzbollah. Cioè, perché questo è il punto, di fronte all'azione della polizia loro si sentono e si identificano in quel modello vincente di resistenza alla dominazione. Hizzbollah diventa un punto di riferimento, un modello di identificazione non tanto perché incarna una corrente teologica dell'Islam piuttosto che un'altra ma perché rappresenta un modello concreto di contrapposizione al nemico. Allora, forse, è meglio partire dall'individuazione e dalla percezione di chi e che cosa è il nemico, piuttosto che andare a cercare improbabili adesioni a un modello sociale del quale, per altro, nessuno ha idea. Nel mondo, oggi, la società e il modello politico in assoluto più islamico è quello presente in Arabia, un modello in cui nessuno si auspica di vivere e per il quale ritiene di doversi battere. Detto molto chiaramente, quello che può essere definito come Rinascimento islamico, non poggia su un modello di società da instaurare, piuttosto sull'opposizione a un modello politico, sociale, economico considerato oppressivo, iniquo, razzista dove le logiche coloniali non sono mai venute meno. Sotto questa luce, l'Islam, è tutto ciò che riesce a sintetizzare al meglio la volontà e la capacità di contrapporsi alle logiche dei dominatori. Nessuno di coloro che qua si sentono attratti dall'Islam ha fatto o ha avuto una qualche esperienza diretta con le realtà del Medio Oriente ma ha conosciuto il significato dell'oppressione, della dominazione e del razzismo direttamente qua, nelle metropoli europee. Per quanto, a molti, possa sembrare strano, il Rinascimento dell'Islam è un prodotto scaturito all'interno del mondo occidentale e a questo bisognerebbe forse aggiungere che la divisione est/ovest, oggi, è del tutto fuorviante perché, in realtà, tutto è Occidente. Nel bene e nel male. Questo è lo scenario dal quale dobbiamo partire e sul quale dobbiamo ragionare. Non è certo un caso che, a ricorrere in continuazione, più che l'Islam sia Hamas o Hizzbollah o meglio ancora che l'Islam sia Hamas e Hizzbollah. Il processo non è dall'Islam a questi due movimenti, ma il contrario. Il ragionamento è semplice: se Hamas e Hizzbollah, realtà nelle quali io mi identifico per tutto quello che sono stati in grado di fare, sono islamici, anch'io lo sono. Forse, detta così, è un po' troppo semplificato, ma coglie abbastanza il nocciolo della questione. Tutto questo sedimenta una predisposizione alla resistenza, non secondaria e priva di significato. Se è vero che l'Islam in tutto questo ha un ruolo essenziale, la lotta all'imperialismo non ha un carattere riconducibile a un ambito geografico e/o religioso ma ha aspetti obiettivamente generalizzabili che investono anche settori non necessariamente legati o influenzati dall'Islam. Sotto tale aspetto l'esperienza condotta da Hezbollah in Libano va tenuta parecchio in considerazione. La sua presenza si è ormai ampiamente affermata in gran parte dei paesi europei. Francia e Inghilterra soprattutto ma anche Spagna, Germania e Italia. Il dato di fatto è che molti sono disposti a lottare e questa è la cosa più importante. Concluderei semplicemente facendo notare una cosa. Tra i mondi immigrati musulmani un aspetto sempre più importante, dal punto di vista della costruzione di un'identità forte un ruolo importante lo giocano le memorie delle lotte di liberazione nazionale e anticoloniale. Basti pensare all'attenzione che è rivolta alla Guerra d'Algeria. Forse questo, molto più di altre cose, è in grado di cogliere il sentimento che prevale in molte aree dell'immigrazione. Un fatto che mi sembra molto significativo perché, come un po' tutti sanno, la rivoluzione algerina può essere considerato l'evento che, meglio di altri, ha coniugato elementi di giustizia politica e sociale, con il sentimento nazionale e religioso dando al contempo anche un grosso impulso alla costituzione di un'identità culturale non sottomessa alle logiche colonialiste occidentali. Con ogni probabilità, chi vuol capire sul serio il o i movimenti dell'Islam politico è da lì che deve partire. (Mohamed 4)

Per concludere ascoltiamo le parole di un non più giovane tunisino, residente da molti anni in Francia, con una lunga esperienza alle spalle di attività politica e sindacale. Un militante operaio di sinistra che, nel corso del tempo, ha volto lo sguardo e l'attenzione, insieme a non secondarie quote di militanti provenienti da gruppi e organizzazioni della sinistra, sia radicale e antagonista sia maggiormente legata ai partiti tradizionali del movimento operaio, verso alcune realtà comunemente ascrivibili alle aree dell'Islam politico.

Lei proviene dal mondo della sinistra laica all'interno della quale, le ipotesi maoiste, avevano avuto un ruolo non secondario ma, negli ultimi anni, il suo rapporto con l'Islam o, per maggiore precisione, dell'Islam politico è cambiato. Oggi lei lavora all'interno di quest'area. Attraverso quali passaggi si sono date queste trasformazioni?

Ci sono state varie fasi ma il principale è stato il fallimento della sinistra nei paesi non occidentali e in particolare nel mondo arabo. La sua incapacità di risolvere, con delle pratiche e proposte politiche concrete quello che si è andato affermando nel corso degli ultimi quindici anni. In particolare l'incapacità di dare anima e corpo alla lotta antimperialista che, nell'agenda politica della sinistra, è scomparsa completamente segnando così, obiettivamente, la sua subordinazione alle logiche del neoliberismo. In questo modo, la sinistra, ha abbandonato al loro destino interi continenti deputati unicamente a essere asserviti alle logiche militari e produttive delle forze politiche, economiche e militari dell'imperialismo a dominanza statunitense. Per quanto in declino e in difficoltà, l'imperialismo a dominanza statunitense è ben lontano dall'essere tramontato e la crisi in cui versa lo obbliga, oggettivamente, a cercare nella guerra, così come ha fatto, la possibile soluzione della sua crisi. Inoltre, ciò che bisogna tenere bene a mente, è che crisi non significa automaticamente estinzione di un modello ma, più realisticamente, il superamento di una fase e la messa in forma di un modello capace di adeguarsi a uno scenario obiettivamente nuovo. Tutto ciò, però, è ben distante da comportarne la fine. La crisi della quale oggi tutti parlano è tale perché, in Iraq, gli USA sono precipitati in una situazione addirittura peggiore di quella del Vietnam ma questo non era un fatto scontato e all'inizio, infatti, gran parte degli analisti politici e dei media avevano sostenuto con non poca arroganza e presunzione l'impossibilità, per le truppe cosiddette di liberazione, di ritrovarsi in un pantano come quello vietnamita. Tutti, oggi, sono obbligati a far marcia indietro ma, se ciò è accaduto, bisogna anche chiedersene il perché. Senza la Resistenza del popolo iracheno e della solidarietà internazionale di cui può vantare, gli imperialisti sarebbero tranquillamente insediati da dominatori a Baghdad e le loro azioni tranquillamente in rialzo. Questo per dire che, la crisi del più potente modello imperialista, può evolvere in più direzioni. Tutto dipende e dipenderà dal grado di resistenza con cui si troverà a fare i conti.

Ma questo è uno scenario già di oggi mentre, il rapporto tra alcune realtà laiche e i mondi religiosi, sono pregressi e, soprattutto, non legate esclusivamente all'Iraq che, per molti versi, è forse l'ultimo degli arrivati ma è maturato soprattutto attorno alle esperienze palestinesi e libanesi. Quali sono state le svolte?

La prima è stata la seconda Intifada anche se, per molti versi, è stata la prima, l'Intifada dei sassi, la rivolta che ha posto la lotta dei palestinesi al centro di un'intera generazione dentro la quale ha iniziato a prendere forma una coscienza antimperialista nella sua dimensione globale. In seconda battuta vi è l'intera esperienza di Hizbollah e non solo per la vittoria riportata l'estate scorsa su Israele perché, quella, è solo l'ultimo di una serie di successi politici e militari che questo movimento ha ottenuto in Libano per lo meno negli ultimi dieci anni.

Quindi è intorno alla Palestina che si è delineato un campo comune tra tutte quelle forze politiche e realtà sociali che non si riconoscevano in quello che, in molti, definivano il nuovo ordine mondiale?

Sì, la Palestina è stata il collante, almeno per una lunga fase, di tutti quei mondi che, dal nuovo ordine mondiale, non potevano aspettarsi altro che guerra, occupazione, discriminazioni ed esclusioni politiche, religiose, sociali ed economiche. In poche parole solo lacrime e sangue. La lotta dei palestinesi ha rappresentato un esempio e un punto di riferimento, concreto e ideale al

contempo, per aree diverse. Quelle politiche, tradizionalmente legate ai movimenti antimperialiste, quelle religiose che vedevano calpestati i propri diritti e l'Islam ridotto a supporto, come avviene nei cosiddetti paesi islamici moderati ma che in realtà sono delle feroci dittature fondate sulla violenza e la tortura, degli interessi del potere delle multinazionali ma, ed è questo forse l'aspetto più importante, anche all'interno di aree sociali che, nel passato, si erano mostrate poco interessate al discorso politico e/o religioso. La resistenza palestinese è stata fondamentale perché ha istintivamente catalizzato, intorno a sé, l'interesse e i favori delle masse degli esclusi delle metropoli occidentali le quali, grazie all'identificazione con i palestinesi, hanno iniziato a entrare sulla scena politica, determinando uno scenario completamente nuovo. Un discorso che ha agito su due piani. Il primo quello di una manifesta solidarietà con la resistenza palestinese mentre il secondo, più sotterraneo ma forse ancora più incisivo, ha comportato l'identificazione non solo ideale ma concreta e materiale con la condizione del popolo palestinese. Quindi non una semplice attestazione di simpatia ma la condivisione di un destino, almeno per molti versi comune. Quindi, in qualche modo, c'è stata una sorta di palestinizazione interna rinforzata, per altro, dalle pratiche politiche e poliziesche attuate dallo stato nei confronti degli abitanti delle periferie e, all'interno dei centri cittadini, di chi ha la pelle scura. Per molti versi, la Palestina è diventata il simbolo di una condizione quotidiana per numerosi giovani non bianchi della periferia e dei quartieri poveri anche se, in misura minore, anche tra alcuni bianchi la resistenza palestinese ha significato molto. Il numero di bianchi che ha scelto di schierarsi attivamente al fianco della resistenza palestinese se non è numeroso è comunque importante. Con ogni probabilità sono proprio queste figure, oggi esigue, che consentono di tenere aperto un ponte tra le popolazioni extraoccidentali e la fortezza Europa. Per quanto all'interno di uno scenario obiettivamente mutato, il fatto che persone appartenenti al mondo degli imperialisti e dei nuovi colonizzatori si schierino dalla parte degli oppressi e dei diseredati dimostra, in ogni caso, che le contraddizioni dell'imperialismo non sono facilmente arginabili e controllabili il che richiama alla mente la linea di condotta, minoritaria ma importantissima, di una parte della sinistra bianca nel corso della guerra d'Algeria. Chiaramente, nella situazione odierna, il problema non riguarda più la società di un singolo paese ma di un'intera area geopolitica.

Un aspetto, quello da lei sollevato, poco noto e per nulla dibattuto. Potrebbe tracciarne un breve profilo?

Il fatto che sia poco noto e per nulla dibattuto mostra, se possibile, quanto totalizzanti siano le logiche che il neoliberalismo è riuscito a imporre a ogni livello. La principale imposizione è quella di aver ridotto il conflitto in corso a uno scontro di civiltà tra l'Occidente e tutto ciò che, per un verso o nell'altro, non accetta di essere soggetto passivo di tale omologazione. Questo è l'aspetto veramente nuovo del mondo attuale. In altre circostanze, si pensi all'Algeria o a Vietnam, nel mondo occidentale, per quanto minoritario e perseguitato, un discorso contrario a quello dei governi colonialisti e imperialisti era pur sempre considerato legittimo. Le strade e le piazze dell'Europa e degli Stati Uniti si riempivano di persone che, oltre a mostrare la loro contrarietà all'aggressione, appoggiavano apertamente la lotta e la resistenza delle popolazioni locali che, armi in pugno, combatteva. Un appoggio, la cui legittimità, nessuno si sognava di mettere in dubbio anche se, specialmente come accadeva negli Stati Uniti e nella Repubblica Federale Tedesca, tale opposizione era violentemente perseguita e repressa. All'interno di questo numero consistente di persone, una minoranza, non si limitava alla solidarietà politica ma approdava a una solidarietà militante a tutti gli effetti. Questo è accaduto massicciamente nel corso della guerra d'Algeria, nella società francese, è successo in tutto il mondo occidentale rispetto alla guerra del Vietnam. In particolare, negli USA e nella RFT, l'appoggio alla resistenza vietnamita ha prodotto anche movimenti che hanno colpito sul piano militare le infrastrutture dell'imperialismo. Nella RFT, tra l'altro, si sono sviluppate anche importanti unità operative con alcune realtà della resistenza palestinese. Questo dimostra come, in un certo periodo storico, le lotte e le resistenze dei popoli extraoccidentali trovassero piena legittimità anche tra quote non sempre risibili di popolazione occidentale. Combattere l'imperialismo era un'impresa ardua ma non socialmente riprovevole. Oggi, tutto

questo, è impensabile. Non esiste una ragione, pubblicamente sostenibile, degli occupati ma solo la ragione degli occupanti e l'unico discorso pubblico accettabile e presentabile è quello che discute dei gradi e dei modi dell'intervento, tuttavia i conti non tornano e, per quanto in maniera sotterranea ma non per questo meno importante ed efficace, un dibattito intorno alla legittimità della resistenza è continuato a esistere. Il fatto che non abbia visibilità e/o legittimità non significa che sia inesistente, forse l'opposto.

In che maniera?

Innanzitutto bisogna considerare che, anche tra la popolazione bianca dell'Occidente, vi è stato un certo avvicinamento all'Islam e al suo messaggio di giustizia e speranza. Questo è un aspetto del discorso. Accanto a questo bisogna considerare tutte quelle aree politiche storicamente più sensibili alle tematiche ant imperialiste. A differenza di quanto sostiene con un accanimento, a dir il vero un po' stupido, la propaganda di guerra imperialista, lo scontro in atto è ben distante dall'essere uno scontro di civiltà e/o religioso ma, come sempre, la guerra è sostanzialmente un fatto politico. In Libano, Palestina e Iraq, le forze della resistenza sono diverse e mettono insieme persino persone di confessioni diverse, oltre ai laici. In Libano e in Palestina i cristiani appoggiano Hizbollah e Hamas, nonostante la propaganda imperialista offra di questi un'immagine di movimenti religiosi fondamentalisti. In Iraq l'opposizione armata agli occupanti è persino impossibile da monitorare e anche nella resistenza in apparenza più religiosa, quella afgana, l'elemento nazionale è continuamente eluso dai media eppure, il popolo afgano, è un popolo che combatte da sempre contro le dominazioni straniere e le ha sempre sconfitte. In Afghanistan il rapporto tra Islam e indipendenza territoriale sono sempre stati un tutt'uno anche se, in quel contesto, l'idea di nazione non ha sicuramente le caratteristiche che questa ha assunto in Europa. In Afghanistan, quelle che in Europa si chiamerebbero autonomie regionali, sono il presupposto stesso della libertà nazionale. Un modello, per usare un lessico occidentale, più vicino allo stato federativo che a quello centralizzato. Il modello foraggiato dai sauditi, in Afghanistan, è stato importato dagli Stati Uniti e dagli inglesi in funzione antisovietica, non è un prodotto del popolo afgano. Solo la propaganda imperialista ha stravolto la realtà dei fatti e solo per giustificare una guerra d'aggressione contro quel popolo. Però, anche lì, i conti non gli sono tornati. Non diversamente dall'Iraq, dalla Palestina o dal Libano, gli imperialisti si trovano ogni giorno di più impantanati in un conflitto dal quale non sanno più come uscirne e che sta destabilizzando l'intera regione. Quindi, l'idea che resistere sia non solo necessario ma giusto, è qualcosa che vive in diversi ambiti. Il nuovo scenario determinato dagli eventi di questi ultimi anni ha obbligato queste aree a ricalibrare la loro battaglia ant imperialista tenendo conto di come e dove si sia spostato il cuore del conflitto. Senza abbandonare il loro carattere laico e progressista, alcune realtà hanno iniziato a prendere atto del fronte che si è oggettivamente delineato e hanno deciso di starci dentro. Questo è un fatto molto positivo e importante perché consente di estendere il fronte della resistenza e farlo diventare un patrimonio anche nei territori delle metropoli globalizzate occidentali.

Riprenderei a questo punto il discorso sul peso che la resistenza palestinese ha avuto soprattutto tra le popolazioni delle ex colonie delle periferie.

Bene, chiusa questa parentesi e tornando al ruolo della Palestina è successo che, mentre la società rispettabile accantonava la Palestina ripiegando interamente e in maniera acritica sulle ragioni di Israele, la causa palestinese ha conosciuto un vero e proprio risascimento nelle altre parti della società. A lungo il discorso sulla Palestina è stato l'unico discorso politico presente in questi territori. Almeno fino all'invasione dell'Iraq. Ma, tornando al punto dal quale eravamo partiti, l'aspetto più irritante di questa logica è stato il modo in cui, la sinistra insieme a tutte le forze politiche occidentali, ha accolto l'affermazione elettorale di Hamas. Dopo aver parlato tanto di democrazia, quando una forza politica a loro non gradita vince le elezioni, quelle elezioni non vanno più bene. Questo ha provocato un ulteriore distacco tra i militanti legati alla conservazione di un progetto di lotta e resistenza all'imperialismo nei confronti di chi, tale terreno, aveva ormai messo da parte. Lo stesso appoggio dato dalla sinistra, in perfetta sintonia con le destre, ad Al Fatah è, da questo punto di vista, molto indicativo. Al Fatah, in Palestina, è l'esatta fotocopia dei regimi

corrotti e antipopolari presenti in tutto il Nord Africa, Tunisia, Algeria e Marocco. Regimi venduti agli interessi imperialisti, dittature feroci e spietate, che l'Occidente non solo si guarda bene dal criticare ma che foraggia e puntella in continuazione. Rispetto a Fatah, in ogni caso, bisogna fare un discorso un po' più articolato, abbandonando l'impostazione che i media imperialisti continuamente propongono. Una parte della rete di Fatah, quella presente nei territori e che, contravvenendo spesso alle indicazioni provenienti dalla direzione esterna, ha continuato a combattere e quella che, da tempo, si era comodamente insediata all'estero vivendo un esilio dorato e corrotto. Ad aver tradito la causa del popolo palestinese è stata quest'ultima, insieme ai suoi rappresentanti fantocci all'interno dei territori. Rappresentanti che sono solo delle cricche affaristiche e banditesche in aperto conflitto con il resto della popolazione. Ma i combattenti di Fatah, o almeno una loro cospicua parte, non sono in contraddizione con la volontà generale del popolo palestinese il quale, come tutti dovrebbero sapere, ha una tradizione politica e culturale molto variegata. Il movimento di Hamas è il movimento che è stato in grado di rimettere in moto un processo di unificazione della resistenza, senza settarismi e particolarismi. Questo è il segreto, se di segreto vogliamo parlare, della sua affermazione. Nei territori metropolitani, la questione palestinese è diventata la lotta simbolo per un'intera generazione, dopo gli anni di stanca in cui, a causa della direzione degli esiliati di Fatah, era precipitata.

Di tutto questo, però, nel dibattito pubblico europeo non vi è praticamente traccia. La "questione palestinese" ha da tempo cessato di suscitare interessi per non dire entusiasmi. Israele ha acquisito una legittimità pressoché assoluta così come, la direzione estera di Al Fatah, è stata a lungo considerata l'unica portavoce legittima dei palestinesi. E, a maggior ragione, lo è diventata da quando ha rinunciato alla lotta armata. Allo stesso tempo, ogni discorso contro la politica israeliana, è stato tacciato, soprattutto dalla sinistra, di antisemitismo. È qui che si è prodotta la frattura tra i movimenti antimperialisti extraeuropei e la sinistra bianca?

In gran parte sì. Infatti, ed è stata una cosa praticata soprattutto dalla sinistra, ogni critica e attacco alla politica di Israele sono stati tacciati di antisemitismo, e ogni azione bellica dello stato israeliano giustificata come forma legittima di autodifesa da gran parte di quella stessa sinistra. Dimenticando che la politica abituale del sionismo, non si basa solo sul terrore e l'annessione dei territori palestinesi ma su una politica costantemente incentrata sulla pulizia etnica, la sinistra ha finito, fatto quel primo passo, con l'avallare o perlomeno giustificare tutte le aggressioni imperialiste ai danni delle masse extraoccidentali che, proprio intorno alla salvaguardia e alla sicurezza di Israele, trovavano la loro principale auto - giustificazione. Nei confronti della Palestina prima e della guerra in Afghanistan ma soprattutto dell'Iraq, la sinistra europea ha praticato una capitolazione identica a quella della II Internazionale di fronte alla Prima Guerra mondiale. La differenza è che, allora, la sinistra, per lo più, si schierò al fianco della propria borghesia nazionale imperialista mentre oggi, in uno scenario completamente diverso dove non esistono più da tempo borghesie e per molti versi anche stati nazionali, per non parlare delle economie nazionali, la sinistra si è schierata con le forze neocolonialiste e imperialiste globali. E persino coloro che non lo hanno fatto apertamente, come i cosiddetti movimenti altermondialisti, non sono stati capaci di dire una qualche parola chiara in relazione alle reiterate aggressioni imperialiste nei confronti delle masse dei paesi non legati al blocco occidentale. Non vi è stata da parte loro, tranne qualche piccola area il cui peso è molto relativo anche se è importante da un altro punto di vista perché lascia aperta una porta di confronto e discussione con gli ambiti occidentali, non vi è stata, dicevo, una presa di posizione chiara verso la resistenza ma, piuttosto, una sorta di equidistanza tra gli aggressori e gli aggrediti che non ha smosso di una virgola i progetti imperialisti. La sinistra, rinunciando a schierarsi al fianco delle forze della resistenza ha, obiettivamente, rinforzato la politica d'aggressione dell'imperialismo che, in casa sua, non ha trovato un'opposizione degna di questo nome. Persino la Francia durante la guerra d'Algeria aveva offerto prova, in alcuni momenti, di una solidarietà militante nei confronti degli algerini ben maggiore di quanto non sia accaduto nel corso dell'attuale guerra d'aggressione. Nel corso della guerra d'Algeria, le ragioni dei combattenti trovavano una qualche legittimità in settori politici e sociali della società francese ed erano considerati, per lo

meno, degli interlocutori. Oggi, lo scenario è del tutto mutato. Le forze della resistenza non trovano legittimità in alcuna parte del mondo occidentale il quale, in quanto unico e legittimo attore politico e militare, si arroga il diritto di decidere la linea di condotta da adottare. A decidere sulla guerra e sulla pace sono solo le forze occidentali mentre, chi resiste, non è degnato neppure di ascolto. All'interno di tale scenario c'è in particolare un evento che ha segnato una netta linea di demarcazione tra resistenza e dominazione: la battaglia di Falluja. Una battaglia simbolo per il campo della resistenza, ignorata dal mondo occidentale, ma che ha avuto enormi conseguenze anche perché, forse per la prima volta, l'intero fronte della resistenza in quella battaglia è stato in grado di operare in modo unitario. Non a caso, Falluja, ha segnato anche la crisi e la perdita di credibilità, sui luoghi di battaglia e nel mondo, per quell'area che si muove in maniera esattamente speculare all'imperialismo, interessata unicamente a prenderne il posto. (Mohamed 5)

Molte cose, giunti a questo punto, cominciano ad assumere contorni più precisi. Lo "spettro" della Guerra d'Algeria non solo è vivo e vegeto ma, ogni giorno che passa, sembra essere in grado di conquistare a macchia d'olio quote di subalterni tutt'altro che trascurabili. Tuttavia il contesto storico – politico attuale presenta aspetti assai differenti da quelli in cui le vicende algerine avevano preso forma. Una puntata sulla "struttura" del presente appare pertanto indispensabile.

Venti di guerra

In un testo di recente pubblicazione³⁶ non è casualmente posta l'attenzione sul capitolo ventiquattresimo del Libro Primo de *Il capitale*. Intorno a "La cosiddetta accumulazione originaria" l'autore del testo sopra ricordato prende le mosse per tracciare, seguendo il filo rosso di un marxismo ampiamente liberato dalle pastoie del determinismo, un percorso analitico la cui attenzione è posta intorno alla guerra permanente che il capitalismo, per sua natura, deve incessantemente condurre nei confronti dei proletari e, ancor più, nei confronti di quelle quote di popolazione che devono essere al contempo attratte e costrette a indossare i panni potenziali del lavoratore salariato³⁷.

Ridotta all'osso, l'intera vicenda del capitalismo è un susseguirsi di azioni sanguinarie e violente il cui fine principale è porre una serie di individui nella condizione di non potere rifiutare la proposta che quest'ultimo gli "offre". Proposte diversificate che rimandano a modelli di accumulazione che presuppongono forme di disciplinamento e di comando sulla forza lavoro estremamente variegata. Proprio seguendo il filo rosso del capitolo ventiquattresimo "scopriamo" come, ciò che in apparenza sembra presentarsi come aporia o come un'autentica malattia all'interno di un corpo sano quale il sistema capitalistico tende ad autorappresentarsi, sia in realtà la norma all'interno del quale questi abitualmente opera. La vera novità, semmai, è un'altra. Mentre nell'era preglobale i differenti modi e cicli di accumulazione erano, in linea di massima, territorialmente separati oggi, in un'era in cui le tradizionali linee di confine tra Primo e Terzo mondo sono ampiamente venute meno, le diverse forme in cui i corpi sono messi al lavoro al fine di trarne ricchezza coabitano all'interno del medesimo spazio geopolitico dando vita a forme di controllo differenziate.

Plusvalore assoluto e plusvalore relativo³⁸, ad esempio, non rappresentano, a differenza di quanto ha a lungo sostenuto una sorta di "marxismo evoluzionista", due fasi diverse e persino incompatibili del capitalismo. La prima, quella legata all'estrazione del plusvalore assoluto, arcaica, violenta e in fondo premoderna che, per di più, nel suo agire progressivo il capitalismo stesso sarebbe interessato ad abolire in virtù dell'affermarsi di una seconda fase, quella del plusvalore relativo, moderna,

³⁶ Mezzadra, S., *Attualità della preistoria. Per una lettura del capitolo 24 del primo libro del Capitale*, "La cosiddetta accumulazione originaria", in Id., *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, cit.

³⁷ Cfr., Luxemburg, R., *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1968

³⁸ Marx, K., *La produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo*, in Id., *Il capitale. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1999

tecnologica, riformista dove, a parte lievi conflitti, si realizza la convivenza pacifica, in virtù di una non trascurabile reciproca convenienza, tra salario e profitto³⁹.

Una visione del rapporto tra *capitale e lavoro salariato* che, in quella che si potrebbe definire l'epopea dell'imperialismo classico, ha poggiato certamente su basi strutturali non secondarie. La formazione di robuste quote di "aristocrazia operaia", all'interno dei paesi imperialisti e colonialisti, ha fatto sì che gli interessi di questi settori operai coincidessero spesso e volentieri con quelli degli strati più aggressivi e militaristi della propria borghesia nazionale in piena evoluzione imperialista⁴⁰. Di più. In quell'epoca, i settori sociali estranei alla condizione privilegiata della "aristocrazia operaia", che rappresentavano pur sempre quote di popolazione quantitativamente rilevante, trovavano nelle colonie un destino in grado di ripagarli ampiamente del trasferimento dalla patria metropolitana verso una qualche sua appendice esterna⁴¹. Del resto, in alcuni casi, la colonizzazione ha poggiato per intero sugli scarti della nazione, su quelle "classi pericolose" le sorti delle quali, in patria, oscillavano continuamente tra il carcere e la forza⁴². Uno scenario che l'era del capitalismo globale ha radicalmente trasformato. Nell'era attuale è, infatti, ben difficile parlare di confini ma, più realisticamente, si può parlare di fronti, per quanto riguarda gli ambiti politici e di frontiere in relazione all'economia.

La ricaduta immediata di ciò è la presenza nell'ex Primo mondo di una massa enorme di proletari, proletarizzati e proletarizzabili. Ma chi sono questi "nuovi produttori" che, a partire indicativamente dai primi anni Ottanta del secolo scorso hanno iniziato a essere sempre più presenti in quelli che, all'epoca, si consideravano i territori esclusivi del Primo mondo. A ben vedere, le condizioni in cui le incessanti rivoluzioni del capitalismo riducono masse sterminate di popolazione, fatte le tare del caso, sembrano seguire un canovaccio non dissimile da quello descritto da Marx nel ricordato capitolo de *Il capitale*.

La formazione di questo proletariato è oggi sotto agli occhi di tutti. Non diversamente dalle prime masse proletarie la condizione di proletario si confonde con quella del vagabondo, del criminale, dell'ozioso e via dicendo. In poche parole il nesso proletariato/classe pericolosa che in Europa era stato un banale discorso di "senso comune" nei periodi dell'industrializzazione⁴³ conosce oggi una nuova fortuna anche se, in un'epoca che ha decretato la fine del conflitto di classe, l'essere classe pericolosa più che alla condizione proletaria rimanda a quella di migrante. I processi di

³⁹ Sotto tale profilo quanto accaduto il 25 aprile 2008 in una fabbrica di Casablanca ne rappresenta una tragica conferma. Le operaie una volta entrate in fabbrica vi erano, come se fossero in prigione, blindate in modo da impedirne qualunque forma di mobilità e favorirne il controllo. Le porte della fabbrica/prigione, infatti, non venivano riaperte fino al termine del turno. Il tutto all'interno di condizioni di lavoro che, secondo alcune logiche, sarebbero arcaiche ma che, in realtà, rappresentano per molti versi le punte avanzate e più "moderne" di alcune forme di accumulazione. In simili condizioni le possibilità di incidenti non possono che essere all'ordine del giorno. Cosa che si è puntualmente verificata. Un incendio è improvvisamente divampato bruciando vive 55 operaie e ustionandone un numero imprecisato. Al proposito si veda Agenzia News, *Marocco, incendio in una fabbrica almeno 55 morti*, www.repubblica.it/2008/04/sezioni/esteri. Uno scenario che ricorda assai da vicino i modelli disciplinari descritti e analizzati da Foucault, M., in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976. Difficile, infatti, capire dove inizi il modello – fabbrica, finisca il modello – prigione e viceversa. Tutto ciò oggi rappresenta la condizione di lavoro "normale" per quote di proletariato non secondarie. Qualcosa di non dissimile alla realtà produttiva in cui le operaie marocchine, morte nell'incendio, erano messe al lavoro chi scrive ha provato a raccontarlo, per quanto riguarda l'area albanese, in Quadrelli, E., *Kalashnikov*, in Id., *Evasioni e rivolte. Migranti CPT Resistenze*, cit.

⁴⁰ Cfr., Arendt, H., "L'emancipazione politica della borghesia", in Id., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1996

⁴¹ Paradigmatico al proposito può essere considerato il "caso Algeria". Al riguardo di veda in particolare, Jeanson, C., e Jeanson, F., *Algeria fuorilegge*, Feltrinelli, Milano 1956

⁴² Una buona esemplificazione di ciò, ancorché in forma romanzata, è ottimamente resa da Hughes, R., *La riva fatale*, Adelphi, Milano 1991, per quanto riguarda la colonizzazione dell'Australia da parte della Gran Bretagna.

⁴³ Chevalier, L., *Classi laboriose e classi pericolose*, Laterza, Bari 1976

stigmatizzazione in cui i migranti sono continuamente ascritti sono ampiamente noti e non sembra il caso di tornarvi di continuo sopra.⁴⁴ I lavori che le scienze sociali al proposito vi hanno dedicato non sono né pochi, né tanto meno privi di interesse. Un materiale prezioso da un punto di vista conoscitivo. Una condizione necessaria ma ben distante dall'essere in grado di smuovere di una sola virgola la condizione del proletario e/o del migrante⁴⁵. Nella stesura de *Il capitale* Marx utilizza in abbondanza i lavori, le documentazioni e le denunce degli ispettori di fabbrica, ben conscio però che, non certo da queste, il proletariato avrebbe potuto aspettarsi qualcosa. Solo organizzandosi in *classe*, gli operai, sarebbero stati in grado di modificare le loro condizioni⁴⁶. Un percorso difficile e soprattutto ben poco lineare che, con ogni probabilità, è stato reso al meglio da Engels in *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Ciò che Engels coglie nei vari tentativi di organizzazione operaia, benché il loro involucro teorico e politico sia spesso incapace di cogliere l'essenza reale della contraddizione, è la tendenza oggettivamente conflittuale e il portato obiettivamente antagonista che fa da sfondo ai diversi tentativi operai e proletari di costituire un "fronte di classe" in grado di misurarsi con la borghesia in quanto classe.

Ciò che a Marx ed Engels, nell'analizzare i comportamenti della classe operaia inglese preme cogliere, sono gli strumenti "organizzativi" e "politici" che la classe operaia, per quanto confusamente, prova a darsi. Sono quelli che, in qualche modo, consentono agli operai di iniziare a trasformarsi da curiosità antropologica e sociologica, che sembra essere la condizione eterna delle "classi pericolose" (non diversamente del resto dalla "questione coloniale"), in "soggetto politico". È questo filo rosso che sembra il caso di riannodare. L'irrompere prepotente dell'Islam politico tra le "masse dei diseredati" ne può rappresentare un buon esempio.

La religione, contrariamente a quanto afferma il laicismo borghese figlio del razionalismo Settecentesco, non è l'invenzione truffaldina di un ceto clericale che monetizza al meglio l'ignoranza del popolo ma qualcosa di ben più complesso, qualcosa alla quale appartiene anche *il gemito degli oppressi e il sentimento di un mondo senza cuore*. È intorno al messaggio religioso che, in non pochi casi, si sviluppa un percorso di lotta e di resistenza capace di offrire una via democratica e rivoluzionaria, e nella fase del capitalismo globale le due cose sono obiettivamente inscindibili, alle istanze di potere e liberazione dei subalterni. Difficile, al proposito, ignorare il peso che il Cristianesimo, nella versione della Teologia della liberazione, ha avuto e, per molti versi, continua ad avere in un Continente come quello del Centro e del Sud America⁴⁷. Un aspetto che nella Vecchia Europa è abitualmente tenuto poco in considerazione ma che non sfugge ai più attenti analisti e politologi "controrivoluzionari" legati agli interessi dell'Impero statunitense che, proprio nel cattolicesimo, individua un nemico, non meno pericoloso e ostile dell'Islam, con il quale a stretto giro di boa occorrerà misurarsi⁴⁸. Uno sguardo attento verso queste realtà, senza ovviamente rinunciare all'esercizio delle armi della critica pare pertanto opportuno. Del resto se oggi l'Islam politico e militante riscuotono così tanto successo tra le masse proletarie e diseredate i movimenti democratici e di sinistra qualche domanda dovrebbero pur porsi e, guardando alla loro storia, riconoscere che in non pochi casi, nei confronti di quelle popolazioni, i loro comportamenti non si

⁴⁴ Dal Lago, A., *Non – persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁴⁵ È quanto ho provato a discutere in Quadrelli, E., *Evasioni e rivolte. Migranti. CPT. Resistenze*, cit.

⁴⁶ Marx, K., *Miseria della filosofia. Risposta alla "Filosofia della miseria" del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma 1993

⁴⁷ Si vedano ad esempio, Lutte, G., *Dalla religione al vangelo. Giovani rivoluzionari in Nicaragua*, Edizioni Kappa, Roma 1989; Girardi, G., *Gli esclusi costruiranno la nuova storia?*, Edizioni Borla, Roma 1994. Ma, per quanto riguarda gli influssi del messaggio cristiano nei movimenti politici sudamericani si veda anche, Ramonet, I., *Fidel Castro. Autobiografia a due voci*, Mondadori, Milano 2007.

⁴⁸ Si veda in particolare, Huntington, S., P., *La nuova America e le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano 2005

sono differenziati di molto da quelli dei colonialisti tout court. Un bagno di umiltà sembrerebbe pertanto non solo utile ma salutare.

Non poco densa di significati, al riguardo, è l'intervista riportata di seguito realizzata sulla scia di un'azione compiuta dalla resistenza palestinese contro un centro strategico dell'imperialismo e del sionismo. Giovedì 6 marzo 2008, un commando di palestinesi ha assaltato la Yeshiva Merkaz Harav; la scuola rabbinica che, dal 1967, è diventata il luogo di sintesi e congiunzione tra nazionalismo e fondamentalismo religioso ebraico. È all'interno di tale Accademia che è sorto il movimento del Gush Emunim (il "Blocco dei fedeli") il cui ruolo di guida politica, religiosa e militare per l'espansionismo imperialista israeliano è stato determinante. È intorno a questo gruppo che, infatti, si è dipanato e consolidato il movimento dei coloni instauratosi nei Territori occupati. All'interno di questa scuola talmudica si sono formate parti non secondarie delle élite politico – militare della classe dirigente israeliana. Vestito come uno studente ultra ortodosso, uno dei componenti del commando palestinese è entrato in un'aula dell'istituto e ha aperto il fuoco. Prima di cadere sotto i colpi di fucile di un aspirante rabbino, Ala Hisham Abu Dheim, questo il nome del patriota palestinese, ha ucciso otto studenti ferendone un numero imprecisato. Questi i fatti nudi e crudi. Il tutto all'interno di uno scenario che, come un recente lapsus uscito inavvertitamente dalla bocca di un'autorevole esponente del governo israeliano ha confermato, ipotizza nei confronti del popolo palestinese una risolutiva "soluzione finale". Un episodio che, non diversamente da quanto accade in ogni situazione di conflitto, non può che essere recepito con spirito partigiano a partire dallo schieramento per il quale si prende parte. Riportare un'intervista di un militante schierato dalla parte dei palestinesi sarebbe pertanto poco interessante se, all'interno di tale testimonianza, non comparisse anche qualcosa che, in modo non secondario, ci riguarda assai da vicino. Nell'intervista Mohamhed 6., un giovane operaio algerino, prendendo ad esempio il "caso Sgrena" (la giornalista de Il Manifesto sequestrata in Iraq), pone alcuni interrogativi ai movimenti democratici e di sinistra che difficilmente possono continuare a essere elusi. Per questo la sua testimonianza merita di essere letta e ascoltata con particolare attenzione anche perché, tra l'altro, sembrerebbe confermare la cornice transnazionale o "internazionale" in cui i movimenti ant imperialisti legati all'Islam politico si muovono rinforzando così l'ipotesi della Rivoluzione e della Guerra d'Algeria come possibile cifra del presente.

La prima cosa che vorrei domandarti è com'è stata accolta l'azione del commando palestinese contro la Yeshiva Merkaz Harav nelle aree che, genericamente, è possibile definire appartenenti al mondo musulmano?

Per prima cosa devo correggere il modo in cui hai posto la domanda o meglio fare una necessaria precisazione perché, così come la domanda è stata posta, potrebbe dare addito a non pochi malintesi. Mi riferisco al tuo richiamo specifico ai mondi islamici, in relazione all'operazione condotta da un nucleo della Resistenza palestinese contro un luogo strategico del sionismo. Posta in questo modo la domanda è sbagliata perché finirebbe con l'avallare la teoria dello scontro tra le religioni, spostando così l'attenzione dalla questione dell'occupazione e della dominazione a quello della guerra tra religioni. Questo è esattamente il tranello che gli imperialisti e i sionisti tendono in continuazione. Una tesi che serve a giustificare, sul piano morale, la loro attività sterminatrice. Quindi delle precisazioni vanno fatte. In fondo, se uno ha voglia di guardare, non è tanto difficile capire che cosa stia succedendo. Il giorno dopo tutti hanno potuto vedere come, in Palestina, le bandiere di Hamas, di Hizzbollah, di Fatah e della Jihad sventolassero in comune accordo. Eppure si tratta di realtà e movimenti che, per motivi diversi, non dovrebbero neppure riuscire a parlarsi. Per alcuni, come Hamas, Hizzbollah e Jihad, viste le divergenze teologiche non vi dovrebbero essere alcuna forma di dialogo possibile e, tanto meno, qualche tipo di convergenza pratica. Se, l'assolutismo religioso fosse l'inizio e la fine di questi movimenti, far sventolare quelle bandiere insieme sarebbe un gesto come minimo blasfemo. Evidentemente non è così. L'Islam è ciò che sta sullo sfondo, ed ovviamente ha un'importanza forte, a tutte queste realtà ma, ogni realtà, è qualcosa di vivo, qualcosa che si modifica attraverso il suo rapporto con ciò che fa. I fratelli musulmani, dai

quali discende Hamas, hanno origini decisamente opposte a quelle di Hizzbollah eppure, oggi, la realtà racconta qualcosa di diverso. Dice che, nella lotta e nella resistenza, qualcosa di non secondario è cambiato. Ovviamente ci sono anche delle differenze anche se, questo è importante evidenziarlo, tali differenze sono più su alcuni aspetti dell'agire politico e sociale piuttosto che su altro. Poi, e questo per quanto riguarda la Palestina è veramente importante, c'è lo sventolio comune, un atto simbolico veramente importante, delle bandiere di Hamas e Fatah.

Questo mi sembra un punto sul quale soffermarsi. Fino a poco tempo addietro, visto lo scontro aperto, anche armato, tra le due tendenze tutto ciò sembrava impossibile. In questa occasione le cose sono andate diversamente. Che cosa è successo? Si tratta di un fatto puramente contingente o, a partire da ciò, è possibile ipotizzare un significativo riavvicinamento tra le due organizzazioni?

Ma vedi, e la disinformazione della stampa e dei media occidentali sotto questo aspetto assume le caratteristiche di una vera e propria struttura di guerra totalmente allineata ai progetti di controguerriglia del governo israeliano e statunitense, la questione del conflitto tra Hamas e Fatah deve essere riportata alla sua dimensione reale. Cioè la questione della guerra e della resistenza al sionismo, all'occupazione e al rapporto con il grande oppressore del mondo che è il governo degli Stati Uniti. Per gli occidentali, continuamente intossicati dalla disinformazione dei propri organi di informazione, la cui unica indipendenza è quella verso i popoli in lotta ma non certo verso le centrali dell'imperialismo e del sionismo, il problema è tutto tra laici e fondamentalisti. Questo modo di presentare le cose è falso, subdolo e totalmente asservito alle necessità delle agenzie imperialiste. Queste, avendo portato dalla loro parte alcuni fantocci che, dopo aver neutralizzato e in alcuni casi anche eliminato fisicamente i migliori quadri dell'organizzazione Fatah, con un colpo di mano hanno preso le redini del movimento Fatah, lo sostengono e lo finanziano anche se, in tutta la Palestina e il mondo arabo, è palese che Abu Mazen e la sua cricca rappresentano solo se stessi e le piccole frange di borghesia palestinese che, per i propri interessi, ha svenduto la causa del popolo palestinese diventando il gendarme dell'imperialismo e del sionismo. Ma questo non significa che tutti coloro che stanno in Fatah sono dei traditori e dei collaborazionisti. L'Islam deve unire e non dividere. Tanti militanti e simpatizzanti di Fatah sono dei sinceri combattenti antisionisti e ant imperialisti ed è necessario lavorare affinché vi sia la più grossa unità delle forze della resistenza.

Anche se queste sono apertamente laiche?

Ma questo è un falso problema. La contraddizione, in Palestina come del resto in gran parte del mondo arabo, non si è aperta tra laici e religiosi ma tra collaborazionisti e movimenti della resistenza. Tutto il resto è vuota propaganda occidentale.

Poco sopra hai sostenuto che, gli organi di informazione sono tutti asserviti alle logiche se non proprio alle direttive delle centrali imperialiste. Eppure, una certa quota della stampa occidentale, compresa l'italiana, può vantare un'obiettiva indipendenza. Allora, per evitare di scivolare nel propagandismo fine a se stesso, non sarebbe il caso che puntualizzassi e articolassi meglio la tua affermazione?

Sì, credo proprio sia il caso di farlo. Su questo bisogna fare chiarezza. Allora, forse, è il caso di affrontare fino in fondo la questione. Io credo che, in una situazione di guerra, non vi sia spazio per la neutralità e questo a maggior ragione se si appartiene a uno stato direttamente coinvolto nella guerra. Ti faccio un esempio molto semplice e concreto che in Italia ha suscitato molto scalpore. Mi riferisco esplicitamente alle vicende del sequestro della giornalista de Il Manifesto Giuliana Sgrena. Lì, credo, sono venuti al pettine tutti i nodi, le contraddizioni insieme a una buona dose di assenza di realismo in particolare da parte di quella parte dell'informazione che si considera indipendente ma non solo. Quella vicenda consente anche di smascherare il rapporto colonialista che, senza neppure rendervene conto, voi occidentali, o almeno la stragrande maggioranza di voi compresi coloro che si dicono immuni dal razzismo e si professano amici delle popolazioni aggredite, nutrite nei nostri confronti. Premesso che, di quella vicenda, ho le notizie che hanno tutti, quindi anche voi e che, pertanto, ciò che affermo non è la conseguenza di conoscenze particolari ma dipendono dal modo diverso con cui quella vicenda è stata osservata da me. Si tratta di uno sguardo

completamente diverso dal vostro. A me, in quanto vittima di una situazione non troppo diversa da quella del popolo iracheno, è venuto spontaneo guardare a quella vicenda con gli occhi degli iracheni e della resistenza, a voi con quelli degli occidentali che, per definizione, sono gli unici autorizzati a fare la guerra, a portare la pace, a scrivere le notizie e a raccontare il mondo. Vediamo i fatti. La giornalista è stata sequestrata da uno o più gruppi legati a una qualche frazione della resistenza irachena. Val la pena di ricordare che, in quel momento, il Governo italiano è attivamente e formalmente impegnato nell'occupazione in quanto ha il suo esercito regolare in una zona dell'Iraq. Il sequestro è un sequestro di natura politica e militare e non legato a una qualche attività banditesca. Se così fosse stato non vi sarebbe stato molto da dire. Sequestri di persona a scopo di lucro vi sono in tutto il mondo e le trattative seguono canali di altro tipo e, sensazionalismi mediatici a parte, dopo breve non interessano più nessuno. Invece, quel sequestro, è di natura politica e militare e da lì è necessario partire. La domanda da porsi è: la giornalista era un'amica o una nemica? Evidentemente, secondo la resistenza irachena, una nemica. Questo in Italia ha fatto scandalo. Come, una giornalista di un giornale di sinistra, può essere considerata una nemica? Certo, e nessuno mi sembra che abbia mai sostenuto, qualcosa di simile, Giuliana Sgrena non era lì per spiare, per scopi militari o che altro, ma per raccontare. Ma raccontare che cosa? Che la guerra è brutta. Che in guerra si muore? Ma queste sono cose che chiunque può dire e non occorre che vada in gita in Iraq per raccontarlo. Per svolgere una missione di pace? Per portare un aiuto umanitario? Ma la pace e l'umanitarismo di chi? Oppure per raccontare la verità? La verità di chi? Quella degli oppressi o quella degli oppressori? Ti ripeto quella è una situazione di guerra e vi sono due campi: quello dei resistenti e quello dei dominatori. Se la giornalista fosse stata dalla parte della resistenza nessuno l'avrebbe toccata. Hai mai visto qualcuno così folle che spara o sequestra chi viene a portargli aiuto e solidarietà? In realtà, non diversamente da altri, la giornalista si è comportata, ne più e ne meno, come gran parte degli occidentali. È andata in Iraq per guardare a quelle vicende con lo sguardo di un'occidentale, forse critica verso quanto accadeva, ma non disposta a schierarsi dalla parte dei resistenti. Se guardiamo al seguito, ciò appare chiaro. A fronte di quanto quotidianamente avviene in quel paese, tanto che nessuno è in grado di tenere la contabilità dei morti iracheni, e a questo va aggiunto tutto il resto, a cominciare dal non secondario fatto dell'uso abituale della tortura, pratica decisa dai governi occupanti e non attività estemporanea praticata da truppe un po' troppo esuberanti o da contractors fuori controllo, a fronte di tutto ciò l'unica cosa su cui si è discusso è l'incidente diplomatico sorto tra il governo italiano e quello statunitense. Tutto il resto è svanito. E qui vengo a toccare il secondo punto. Non vi può essere ipocrisia nell'affrontare queste situazioni. Voi, per vostra fortuna, potete anche rimanervi tranquillamente seduti nei vostri salotti a guardare cosa accade nel mondo. Potete, almeno per adesso, ignorare cosa accade nel mondo. Una condizione di privilegio che forse dovrete sfruttare. Se vi rinunciate, e entrate nel vivo del gioco, dovete comprendere che non vi è spazio per la neutralità. Non credo di aver scoperto nulla di nuovo. Ogni realtà imperialista e colonialista, dove il conflitto ha assunto la dimensione della guerra aperta, ha definito un quadro di questo tipo. In una situazione di conflitto, se vi si entra dentro, non si può essere neutrali. (Mohamed 6)

L'intervista non sembra avere bisogno di particolari commenti. Ciò che il giovane militante islamico (anche se, a ben vedere, nel suo punto di vista l'elemento religioso non sembra avere un qualche ruolo predominante) evidenzia è l'impossibilità, all'interno della relazione dominatori/dominati, dell'esistenza di una parte terza e questo, a maggior ragione, se si appartiene a un paese direttamente cointeressato nel progetto di assoggettamento. Un nodo che, ad esempio, il movimento pacifista non sembra essere stato in grado di sciogliere, ma non è questo il tema di cui ci stiamo occupando.

Da tempo la presa del discorso islamico, nella sua veste "militante" e "politica", è un fenomeno non trascurabile anche nelle metropoli postmoderne del capitalismo globale ma la sua penetrazione tra quello che, in un'epoca non lontana, si sarebbe definito proletariato dalla pelle scura o immigrato è un fatto solitamente poco osservato o addirittura guardato con snobismo da gran parte dei ceti

intellettuali radicali⁴⁹. Per questo, in un simile contesto, appare utile richiamare alla mente una figura come quella di Malcom X⁵⁰. Ma il richiamo a Malcom X non si limita semplicemente al ruolo che l'Islam militante ha rappresentato per la presa di coscienza sua e del movimento dei neri americani in assenza del quale, ben difficilmente, sarebbe stata possibile l'esperienza del Black Panther Party⁵¹, il richiamo alla vita e alla lotta del "manovale nero"⁵² consente soprattutto di familiarizzare con una realtà che oggi, fatte le necessarie tare del caso, sembra riapparire prepotentemente all'interno delle nostre metropoli globalizzate.

Infatti, ciò che all'epoca sembra essere una pura e semplice particolarità nordamericana, la presenza di una "colonia interna" in una società a capitalismo avanzato, oggi, nell'era del *capitalismo globale*, più che un'aporia sembra rimandare all'elemento normativo e ordinativo delle metropoli globalizzate⁵³. L'anomalia americana dell'epoca, un "terzo mondo" sedimentato all'interno del fronte più avanzato di quelle che in molti iniziano a definire società neocapitaliste⁵⁴, dinanzi all'attuale proliferare delle innumerevoli "colonie interne" nei nostri territori, impone una rilettura dell'esperienza del movimento nero statunitense con un occhio di riguardo. A ben vedere, anche la storia di Malcom X e più in generale del movimento *black*, più che una storia del passato, da archiviare tra gli scaffali di un'ipotetica archeologia novecentesca, sembra essere l'incipit di una *storia del presente*. Focalizzare l'attenzione su quell'esperienza offre spunti non secondari per decifrare la realtà e le forme che, il *conflitto*, ha assunto repentinamente nei nostri mondi contemporanei. In poche parole una rilettura del movimento nero nordamericano consente di prendere familiarità con termini quali "popolo", "razza", "etnia" o "colonizzati", "cultura" e "religione" in quanto elementi costantemente coabitanti con la condizione proletaria ma al contempo portatori di caratteristiche e peculiarità proprie che a loro volta incidono non poco sull'agire "concreto" dei movimenti politici e sociali da questi messi in campo⁵⁵ e che, le retoriche predominanti del Novecento, dove il conflitto declinato interamente sulla *classe* svolgeva un ruolo egemone, hanno a lungo trascurato⁵⁶. Indubbiamente l'era del *capitalismo globale* ha radicalmente modificato lo scenario sociale e politico dei nostri mondi ponendo fine a un'epoca, il Novecento, contrassegnato, almeno a partire dal 1917, dalla messa in forma di una *guerra civile internazionale*⁵⁷ declinata sull'appartenenza di classe. Un confronto e un conflitto storico dove, la posta in palio, è stato il destino della *Storia*, giocato tra due classi, proletariato e borghesia, le uniche ad autorappresentarsi e a essere considerate legittime incarnazioni della medesima. Una storia che ha egemonizzato interamente l'intero *secolo breve*⁵⁸.

La sua fine ha scompaginato non poco gli orizzonti concettuali del pensiero politico e della teoria radicale che, in non pochi casi, si è dimostrata impreparata a trovare una grammatica adeguata al presente. Se la *classe*, nella sua accezione *storica – politica* e non socio – economica, sembra

⁴⁹ Non è secondario notare che in un testo come quello di Hardt, M., e Negri, A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine mondiale*, Rizzoli, Milano 2004 questo fenomeno non trovi praticamente spazio.

⁵⁰ Malcom X, *Autobiografia di Malcom X*, Rizzoli, Milano 1993

⁵¹ Cfr., Quadrelli, E., *Con il sangue agli occhi. Una storia del presente*, in Jackson, G. L.. *Con il sangue agli occhi. Lettere e scritti dal carcere*, Agenzia X, Milano 2008. Sulle *Black Panther* si veda, Bertella Farnetti, P., *Pantere Nere. Storia e mito del Black Panther Party*, ShaKe Edizioni, Milano 1995

⁵² Si veda al proposito Gambino, F., *La trasgressione di un manovale. Malcom X nella desolazione americana*, in Malcom X, *Con ogni mezzo necessario*, ShaKe, Milano 1993

⁵³ Sulla morfologia delle *metropoli globali* si veda ad esempio Davis, M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006

⁵⁴ In particolare Marcuse, H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

⁵⁵ Cfr., Du Bois, E. W. B., *Negri per sempre. L'identità Nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Armando Editore, Roma 2008

⁵⁶ Per tale aspetto un'importante lettura di riferimento rimane Giammanco, R., *Black Power. Potere Negro*, Laterza, Bari 1968.

⁵⁷ Schmitt, C., *Teoria del partigiano*, cit.

⁵⁸ Hobsbawm, E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995

obiettivamente aver perso quel *destino* che per un intero ciclo storico le era stato “oggettivamente” riconosciuto in quanto *antitesi* del *presente*, ciò è ben distante dall’aver espunto, contrariamente a quanto le retoriche predominanti sull’era del *capitalismo globale* hanno a lungo sostenuto, il *conflitto* dai nostri mondi⁵⁹ facendo emergere in maniera sempre più dirompente i caratteri antagonisti e conflittuali più che della *classe* dei *subalterni*⁶⁰. Su questa scia, per tanto, il richiamo a Malcom X acquista non poca attualità così come un sintetico riepilogo biografico può favorire la lettura di alcuni fenomeni contemporanei.

Figlio del ghetto Malcom passa attraverso l’obbligato *romanzo di formazione*⁶¹ tipico dei giovani proletari neri. Lavori saltuari e sotto pagati oltre alle infinite serie di attività micro illegali che, da sempre, rappresentano le principali attività di sussistenza per il popolo nero, un canovaccio da cui è praticamente impossibile sottrarsi e che li porta inevitabilmente a incontrare e a scontrarsi con il sistema penale. Un sistema all’interno del quale il razzismo della società statunitense si mostra in tutta la sua brutalità. In prigione matura il proprio mutamento di pelle⁶². Il percorso di Malcom X, com’è noto, passa attraverso l’esperienza della *Nation of Islam* per finire, una volta consumata la rottura con tale organizzazione e soprattutto con Elijah Muhammad, con la costituzione dell’OAAU (Organizzazione per l’unità afro – americana)⁶³. Un percorso che internazionalizzò il movimento nero, ponendo la “questione negra” all’interno degli USA come “questione” tutta interna al più generale movimento di decolonizzazione che, proprio a metà degli anni Sessanta del XX secolo, aveva assunto un ruolo preponderante nel panorama politico internazionale. Una dimensione internazionale e un legame “oggettivo” con le vicende delle lotte di tutti i “dannati della terra” che, Malcom X, fece ben presto sue⁶⁴. Un tema decisivo e che non poco peso avrà nello sviluppo e nell’evoluzione del movimento *black* americano. È un altro però il punto sul quale, in particolare, sembra opportuno soffermarsi.

Fin dai suoi esordi come “militante islamico” all’interno della prigione, Malcom X, preso atto della condizione disperata e disgregata in cui il popolo del ghetto vive, si era posto il problema di restituire un’identità forte insieme a una disciplina etica e comportamentale al limite del monastico al proprio popolo. Ben presto, al “manovale nero” era apparso chiaro che un “popolo” che finiva con l’incarnare e sintetizzare uno stile di vita “decadente”, “putrefatto” e totalmente assoggettato ai modelli culturali bianchi avrebbe avuto ben poche chance di riscatto ed emancipazione. Una linea di condotta non tanto distante da quella adottata dall’FLN sia in patria, sia tra gli operai algerini emigrati in Francia⁶⁵. Nell’Islam politico prima e nell’accostamento di questo al movimento della decolonizzazione e del socialismo poi, il vecchio hustler⁶⁶, individuò un possibile percorso per il nigger. Centrale, per Malcom X, è la messa a fuoco di un percorso di educazione e di lotta politica, culturale, militare ma anche etica e morale in grado di ridare dignità e autostima alla “colonia nera”. Queste ultime, per Malcom X, sono la *conditio sine qua non* indispensabile al nigger per

⁵⁹ Sulle retoriche sorte intorno ai processi di globalizzazione si veda Dal Lago, A., *La sociologia di fronte alla globalizzazione*, in (a cura di) Giglioli, P. P., *Invito allo studio della società*, Il Mulino, Bologna 2005

⁶⁰ Cfr., Mellino, M., *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Roma, Meltemi 2005

⁶¹ Un’esperienza che sarà propria anche di gran parte dei quadri fondatori del Black Panther Party,. Cfr., Cleaver, E., *Anima in ghiaccio*, Rizzoli, Milano 1969; Jackson, G. L., *I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson*, Einaudi, Torino 1971; Id. *Con il sangue agli occhi. Lettere e scritti dal carcere*, Agenzia X, Milano 2008 ma, per un’ottima descrizione del rapporto tra mondo della prigione e ghetto visto attraverso le lenti del “politico”, il miglior testo in assoluto rimane, Seale, B., *Cogliere l’occasione*, Einaudi, Torino 1971.

⁶² Malcom X, *Autobiografia di Malcom X*, cit.

⁶³ In Particolare, Malcom X, *Con ogni mezzo necessario. Discorsi e interviste*, ShaKe Edizioni, Milano 1993

⁶⁴ Malcom X. *L’ultima battaglia. Discorsi inediti*, Manifestolibri, Roma 1993

⁶⁵ Cfr., de Beauvoir, S., *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1966

⁶⁶ Gergale. Indica colui che vive prevalentemente di piccole attività illecite all’interno del ghetto

intraprendere un percorso vincente di emancipazione⁶⁷. Con la sua dichiarazione volutamente provocatrice: “Il nero è il peggior nemico del nero”, Malcom X dichiara formalmente guerra a tutte le cornici socio – culturali in cui la società bianca ha ascripto il nigger e che quest’ultimo ha finito per fare interamente sue. Un frame che lo imprigiona tra il popolo del blues⁶⁸ e corri uomo corri⁶⁹ che, i più, contribuiscono non poco a reiterare. Per quanto, con ogni probabilità, poco sistematiche, le intuizioni che fanno da sfondo al suo pensiero colgono alcuni nodi centrali del modo in cui il conflitto tra dominanti e subalterni può realisticamente porsi nelle società contemporanee. Malcom X è ben distante dal coltivare una qualche ipotesi di tipo insurrezionale. Centrale, piuttosto, sembra essere la categoria gramsciana di Guerra di posizione⁷⁰. Per i subalterni, così come è facile da ricavare in gran parte dei suoi discorsi e interviste, non si tratta, poiché profondamente irrealistico, di conquistare il potere politico attraverso l’assalto al Palazzo d’Inverno ma di costruire e costituire un potere autonomo all’interno del contesto in cui si opera. Ciò che per molti versi sembra prendere forma è un dualismo di potere nell’ipotesi di una guerra di lunga durata la cui dimensione è affrontabile solo sul piano internazionale. La non territorialità della lotta dei subalterni è al contempo una certezza e un’intuizione dell’ipotesi politica di Malcom X. Una convinzione che i suoi viaggi all’estero, specialmente in alcuni paesi arabi e africani, rafforza in continuazione e non senza ragione. Basti ricordare l’appoggio di cui poté usufruire, solo pochi anni dopo, il BPP dall’Algeria effellenista⁷¹. Tutto interno al movimento della decolonizzazione, sentendosi un colonizzato lui stesso, Malcom X considera la partita giocata all’interno solo come parte di un tutto. L’impegno in prima linea del movimento black contro l’aggressione imperialista in Vietnam ne rappresenterà il logico corollario. Del resto “Questo è il Vietnam” sarà l’incipit della rivolta nera di Watts⁷², un enunciato che non lascia spazio a equivoci di sorta.

L’assunzione della lotta della “colonia interna”, come parte non separabile dell’insieme di tutti i popoli colonizzati, obbliga a non poche riflessioni perché è proprio l’internazionalismo della lotta dei neri a ratificare un rapporto di guerra all’interno del territorio statunitense e a scatenarle contro tutta la forza organizzata della macchina repressiva, legale e illegale, dello Stato Federale⁷³. Una scelta che si situa sulla scia, e sarà in gran parte debitrice, del lavoro teorico e organizzativo che aveva contrassegnato l’attività di Malcom X una volta prese le distanze dalla Nation of Islam e che, con ogni probabilità, gli era costata la vita. Ciò che nel contesto sembra importante mettere in evidenza è l’aria di famiglia con non poche delle tematiche tipiche di Malcom X che si respira tra quote non minimali degli attuali dannati delle metropoli⁷⁴.

⁶⁷ Sembra il caso di cogliere le numerose analogie che accomunano Malcom X a un movimento come Hezbollah, cfr., Charara, W., Domont, F., *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*, Derive Approdi, Roma 2006

⁶⁸ Cfr. Leroi, J., *Il popolo del blues*, ShaKe, Milano 1994

⁶⁹ Il riferimento è al piuttosto noto romanzo di Himes, C., *Corri uomo corri*, Giano, Milano 2005

⁷⁰ Cfr., Gramsci, A., *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato Moderno*, Editori riuniti, Roma 1991 ma anche Id., *La costruzione del Partito comunista 1923 – 1926*, Einaudi, Torino 1978.

⁷¹ Clevar, E., *Anima in ghiaccio*, cit.

⁷² Per la ricostruzione di questo episodio si veda, Conot, R., *l’estate di Watts*, Rizzoli, Milano 1970..

⁷³ Al proposito si vedano ad esempio, U. S. Senate, Select Committee to Study Government Operations with Respect to Intelligence Activities, *Final Report – Book III, Supplementary Detailed Staff Reports on Intelligence Activities and the Rights of Americans*, 1976; Donner, F., *The Age and Methods of America’s Political Intelligence System*, Knopf, New York 1980

⁷⁴ Tra i molti richiami internazionali di Malcom X, a parte gli eventi africani e del Congo in particolare, ve n’è uno non poco indicativo: la battaglia di Dienbienphu. Un episodio che ha segnato, da un punto di vista simbolico ancor prima che militare, i destini del colonialismo. Intorno a quella battaglia si riconobbero tutte le popolazioni in lotta contro la dominazione colonialista e imperialista, indipendentemente dal colore della pelle, dalle differenze religiose e culturali. In epoca recente c’è almeno un evento che, per molti versi, sembra essere in grado di svolgere un ruolo non diverso da quello svolto dalla battaglia di Dienbienphu: la strenua resistenza offerta dalla popolazione irachena a Falluja. Benché nei nostri mondi l’episodio sia passato quasi inosservato, tra

Una non secondaria conferma di ciò è possibile coglierla nell'intervista che segue la quale, in gran parte, sembra in grado di rendere ragione alle argomentazioni fin qua sostenute. A parlare è un operaio tunisino continuamente in bilico tra mondi legali e illegali, Mohamed 7, conosciuto attraverso la frequentazione dei mondi del lavoro operaio informale genovese.

Puoi raccontare molto sinteticamente la tua esperienza attraverso i mondi del lavoro "informale" nella nostra società?

Non è che ci sia molto da dire. I lavori ai quali puoi facilmente accedere li conoscono tutti. Sono lavori da operaio: muratura, facchinaggio, in piccole e medie industrie oppure in ditte che lavorano in appalto per le grosse aziende. Io ho lavorato anche alla costruzione di navi o alla loro riparazione. Quindi non erano lavori piccoli anche se a farli erano ditte un po' così, senza grossi nomi o persino invisibili. C'è ormai da tempo, ed è molto diffuso, anche qua un sistema di lavoro che trovi abitualmente nei nostri paesi. Spesso noi siamo scappati dalla nostra patria perché pensavamo di trovare in Europa un modo di vivere e di lavorare completamente diverso invece è come se, con te, ti fossi portato dietro anche le condizioni in cui stavi. In molti casi, il modo come si lavora in una ditta qua, non è diverso da quello che trovi in Tunisia oppure in Marocco o in Algeria. Prima questo sistema era delimitato solo ai paesi poveri dove, regimi e governi corrotti asserviti all'Occidente, rendevano possibile lo sfruttamento della propria popolazione alle imprese straniere. Adesso, invece, quel sistema lo trovi ovunque. Lavorare qua o lavorare in Tunisia, per tanti versi, non ha grosse differenze anche se qua, per adesso, c'è un po' meno schiavismo che da noi. Si lavora a momenti, secondo le richieste che ci sono. A volte la giornata di lavoro non finisce mai mentre altre volte ti fanno lavorare solo per poche ore. È difficile dire molto di più perché non c'è una regola, non c'è un unico sistema.

Come avviene il reclutamento?

Anche lì non c'è un modo fisso. Dipende dai momenti, spesso dal caso, dalle conoscenze che hai. Io, per esempio, il lavoro nei cantieri navali l'ho trovato parlando con uno in un bar. Il lavoro di muratore lo andavo a prendere alla mattina presto in strada, dove andavo ad aspettare quelli che arrivavano lì con un furgone e prendevano la gente a giornata. Altri lavori li ho presi attraverso il passa parola con dei miei connazionali. Quindi cosa ti posso dire? È talmente tutto legato al caso che è impossibile fare una descrizione anche solo lontanamente precisa. Poi, adesso, ci sono anche molti italiani che lavorano in questo modo e quindi molte notizie li hai anche da loro. Prima era più una cosa solo di immigrati ma adesso non è più così. Anni fa, quando sono arrivato, c'era una divisione molto netta tra le condizioni di lavoro degli immigrati e quella degli italiani ma, adesso, queste differenze sono di molto diminuite. Sono molti gli italiani che lavorano come se fossero stranieri. Tutta la differenza di prima non si vede più.

La cosa sulla quale mi sembrerebbe importante soffermarsi è quanto hai accennato in uno degli ultimi passaggi: a differenza di qualche tempo addietro, oggi, all'interno di questo circuito infernale cominciano a essere presente anche un certo numero di italiani. Che rapporti ci sono tra

le popolazioni musulmane è diventato oggetto di particolare venerazione. Qualcosa di non molto distante da ciò che, per la nostra storia, ha significato sia la battaglia di Stalingrado sia il D – Day. Chi scrive ha avuto la possibilità di raccogliere cospicue testimonianze in merito che meriterebbero attenzione maggiore da parte dei ricercatori sociali e politici. Nel contesto non è possibile soffermarvisi sopra tuttavia alcuni aspetti sembra il caso di evidenziare. Il primo riguarda la fame di notizie e informazioni che, in gran parte dei mondi dell'immigrazione araba e africana, quell'evento ha incoraggiato; la seconda l'elevato livello di socializzazione a cui erano deputate le informazioni sulla battaglia; infine, ma non per ultimo, il proliferare di racconti *epici* che, improvvisati *narratori*, mettevano continuamente in circolo, "inventando" atti e gesta eroici da parte dei resistenti. Tre aspetti che ricordano assai da vicino i comportamenti del popolo algerino nel corso della guerra di liberazione nazionale. In particolare si veda, Fanon, F., "Qui la voce dell'Algeria...", in Id., *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, Vol. II., cit. Al proposito si veda anche la scheda relativa all'FLN nel presente volume.

lavoratori italiani e stranieri? E ancora: dentro questa massa di lavoratori che prospettive, se esistono, ci sono?

È molto difficile generalizzare e questo vale sia per quanto riguarda il rapporto tra italiani e stranieri e tra stranieri e stranieri. Quindi, quello che al massimo posso fare, è darti una descrizione per sommi capi di quella che è stata la mia esperienza o di altri musulmani come me.

Prima di continuare sarebbe il caso di fare una precisazione. Perché ti sei riferito subito ai musulmani? In questo modo intendi dire che, nonostante l'esperienza lavorativa dentro questi mondi sia indifferenziata, l'unica forma di socializzazione e comunicazione possibile è quella tra culture e religioni affini?

No, non si tratta di questo. Si tratta di un'altra cosa. Molti di questi lavoratori hanno una nuova conversione verso la vera fede e abbracciano così la causa della Resistenza. Per questo diventa possibile socializzare le nostre diverse esperienze. Questo, però, non accade con gli altri, italiani o di altri paesi ha poca importanza. Mentre l'Islam unisce tutti sotto il segno della fratellanza, gli altri, si radunano per gruppi, famiglie, clan, bande oppure, come accade a molti rimangono isolati. Quindi non c'è, almeno per quello che conosco io, una cosa che li unisce. Questo cambia completamente per quanto riguarda il nostro mondo. Tutto questo si può vedere anche molto chiaramente se guardiamo alla solidarietà che si sviluppa tra le popolazioni musulmane. Una solidarietà che mi sembra essere molto più solida di quella che c'è tra le altre popolazioni. Per questo ho parlato solo dei musulmani. Bisogna forse aggiungere che questa socializzazione, questo porre i problemi in comune avviene, anche all'interno delle popolazioni musulmane, solo quando c'è una presa di coscienza e un'adesione ai principi veri dell'Islam. Cioè non è una cosa normale, innata, è una cosa che diventa abitudine solo a certe condizioni. È in quel frangente che il musulmano riscopre se stesso mentre, se ciò non avviene, il suo modo di affrontare le cose rimane imprigionate dentro logiche personalistiche e individualistiche che non lo differenziano, nei suoi comportamenti, dagli altri. Quindi, per tornare alla tua domanda, non si tratta di un'imprecisata comunanza culturale ma di una scelta ben precisa a stare da una parte. La scelta dell'Islam è una scelta di lotta che abbraccia tutta la vita del singolo. Questa scelta implica molte cose. Soprattutto pone il singolo di fronte a scelte e obblighi ben precisi. Questo lo rende un tutt'uno con il fronte in cui ha deciso di stare. Voi parlate di culture noi di lotta.

Va bene. Vorrei che continuassi la tua descrizione sui vari mondi e, soprattutto, sui comportamenti e gli stili di vita degli altri lavoratori.

Come ti dicevo posso solo farti una sommaria descrizione. Per quanto riguarda gli italiani credo che la principale differenza sia tra gli operai giovani e quelli che hanno almeno una quarantina d'anni. Questi ultimi mi sembra che vivano proprio come delle ombre. Sono spenti, rassegnati, arrabbiati col mondo, spesso intrattabili e odiano tutto e tutti. Molti di loro ce l'hanno apertamente con tutti gli stranieri perché li ritengono responsabili della fine che hanno fatto. I più giovani dipende. Devi tenere conto che molti di loro sono spesso legati anche ad attività un po' illegali, non diversamente dai giovani immigrati. Anche questi sono incazzati col mondo ma soprattutto ce l'hanno con i poliziotti. A volte hanno delle questioni con gli stranieri ma è soprattutto una cosa di bande, di gruppi che vogliono far vedere chi è più duro, coraggioso. Siccome i gruppi si legano sulla base dell'appartenenza nazionale si potrebbe parlare anche di razzismo ma, per come la vedo io, più che altro in questi gruppi a contare è la banda. La vera loro patria è quella. È un po' quello che succede con i sudamericani. Forse è anche per questo che i conflitti più grossi ci sono tra giovani italiani e giovani sudamericani. Perché entrambi sono molto legati alle loro bande e quindi è facile che entrino in conflitto. Ma ti dico, in questo caso, più che l'essere italiani o stranieri a contare sul serio è l'appartenenza a una banda. Poi ci sono quelli dell'est, soprattutto gli albanesi e i rumeni. Non so dirti molto su loro. Tra noi non ci sono molti contatti. Vivono molto per conto loro. Con i sudamericani, anche se a volte ci sono stati dei problemi, c'è più rapporto. Però, come ti ho detto, non sono in grado di dirti molto. Dopo il periodo che ho vissuto come uno di strada mi sono dedicato interamente all'Islam e non ho avuto frequentazioni di altro genere.

La tua storia non ha solo attraversato il mondo del lavoro deregolamentato e servile ma ha conosciuto anche i vari volti della micro illegalità e della micro criminalità. Oggi, nella nostra società, gran parte delle poste politiche si giocano intorno alla “questione sicurezza” e quindi, inevitabilmente, intorno alla “questione immigrazione”. In che termini, nella tua area politica, culturale e religiosa, viene affrontato questo tema?

Su questo io posso dire molte cose perché, in un passato neppure troppo lontano, sono stato uno dei tanti protagonisti dell'insicurezza legata a tutte le varie attività della piccola criminalità. Allora, per comprendere al meglio tutta questa storia, è il caso di prenderla un po' più da lontano. Bisogna partire da cosa sei quando tenti la fortuna del viaggio, dell'arrivo in Europa, cosa ti immagini, cosa lasci, cosa trovi e come ne esci fuori. Ma non solo. C'è anche il problema di vedere quanto quelle esperienze ti segnano perché, questo non deve essere trascurato, quello che la vita ha messo di fronte a molti, prima nel suo paese poi dove è emigrato, lo ha messo in una condizione di disperazione da cui è molto difficile che esca fuori. Ma vediamo le cose un po' per volta. Parlo della mia esperienza che, penso di poterlo affermare abbastanza tranquillamente, ha ben poco di particolare ma è generalizzabile a molti migranti del Nord Africa. Intanto bisogna che ti dica una cosa che spesso voi fate difficoltà a comprendere. Per molti di noi non c'è una vera divisione tra lavori legali e piccole attività illegali. Le due cose si sommano. L'unica cosa che cambia è la quantità di tempo che dedichi all'una o all'altra. Questo è legato a due fattori. Il primo sono le condizioni oggettive in cui molti di noi si trovano. Quindi proprio la necessità di avere del denaro per poter sopravvivere. A questa ne va aggiunta una seconda, non meno importante che è l'assimilazione dei falsi valori occidentali che portano i nostri fratelli a considerare importante solo il possesso e il consumo di quelle cose che il mondo occidentale considera importanti e indispensabili. A questo, che ne è una diretta conseguenza, devi aggiungere che proprio quel sistema di valori impedisce di vivere secondo i principi della solidarietà e della fratellanza per cui, ognuno, si trova a dover fronteggiare il mondo da solo potendo fare affidamento, quando va bene, solo alla piccola cerchia di amici di strada i quali, a loro volta, non se la passano meglio di te. Devi comprendere, perché questo è molto importante, che vivendo secondo i valori occidentali diventi completamente schiavo di questi e reagisci alle situazioni non pensando a ciò che è giusto e dignitoso, non segui la via della rettitudine ma vai dietro a ciò che ti conviene, o almeno a quello che così ti sembra. Non hai rispetto per nulla e per nessuno e finisci per compiere gesti e atti assolutamente riprovevoli ma, ed è questo che voi vi rifiutate di capire, quei gesti non sono altro che il naturale epilogo del vostro stile di vita.

Potresti essere più esplicito?

Sì, non ci vuole molto. Ogni giorno è facile leggere sui giornali di qualche brutta azione compiuta da un immigrato. Avrai notato però che, da qualche tempo, il numero di immigrati musulmani implicati in brutte questioni è notevolmente diminuito comunque lasciando perdere questo aspetto rimaniamo al fatto che, in non pochi casi, anche immigrati musulmani sono implicati in brutti episodi di criminalità. Una criminalità tanto più odioso perché prende di mira delle persone deboli e prive di difesa. Ma questo, un modo di comportarsi completamente antitetico alla dottrina dell'Islam, non è altro che l'assunzione dello stile di vita occidentale, dove la sopraffazione dei più deboli è la regola, da parte di questi immigrati che hanno perso la luce della verità. Quando questa luce si riaccende, quando la fede è riscoperta anche questo modo di vivere, il vostro modo di vivere, viene abbandonato. Le conseguenze sono molte. Il fatto che ti ho accennato: la riduzione di musulmani coinvolti in episodi riprovevoli dice molte cose.

Quindi, secondo te, non colgono nel segno né le retoriche securitarie, dichiaratamente razziste e anti/immigrati né il loro contrario ossia quel discorso che tenderebbe a considerare la questione sicurezza solo un escamotage mediatico da parte delle forze della destra?

Ma vedi, sono due discorsi assolutamente speculari, due punti di vista che, se li guardi bene, fanno parte dello stesso mondo che, pur con occhi diversi, guarda a noi come qualcosa di distante, ignoto, diverso. C'è sempre qualcuno che può parlare, poco importa se bene o male, e qualche altro che può solo ascoltare e, perché di questo si tratta, uniformarsi e dipendere da ciò che voi decidete. Alla

fine, le nostre sorti, come nell'epoca coloniale dipendono solo dagli umori del padrone bianco. È lui che decide sulle nostre sorti. Mi sembra che oggi, nei modi in cui è affrontata la questione immigrazione, questo meccanismo funzioni a pieno regime. Alla fine l'altro, ossia noi, diventa una cosa o l'altra ma siete sempre voi a definirci mentre noi possiamo solo essere definiti. Vediamo invece di ribaltare la questione e partire da noi, dal nostro punto di vista l'unico che ci interessa sul serio. Sappiamo tutti benissimo quali sono le cause che conducono una parte dei giovani immigrati del Nord Africa a intraprendere un certo tipo di vita. Si può tranquillamente dire che, in tutto ciò, non vi è nessun tipo di scelta ma si tratta del semplice risultato di una situazione oggettiva. Ti ho spiegato prima in che condizioni approdi in Europa.

Quindi, secondo te, c'è un grosso limite anche nelle varie realtà antirazziste?

Sì, perché non comprendono che, il razzismo, non è questione di cultura o di educazione ma il razzismo è parte insostituibile del modello politico e culturale dell'Occidente. Il razzismo non è un corpo estraneo dell'Occidente, è l'Occidente. Sotto questo aspetto la vera anomalia sono gli antirazzisti perché non si rendono conto che è il loro sistema a essere razzista e quindi si stupiscono di una cosa che è parte integrante della loro storia. Il razzismo, in Occidente, è diventato un problema ed è stato scoperto solo quando si sono avuti degli atteggiamenti razzisti nei confronti delle popolazioni europee ma, fino a quando il razzismo era praticato verso le popolazioni extraeuropee, a nessuno sembrava riprovevole. Il limite dei movimenti antirazzisti è di non offrire fuoriuscite concrete al problema del razzismo. Ciò che riescono a proporre si colloca sul piano dell'educazione, della cultura senza mai andare ad attaccare il cuore vero del problema cioè la dominazione, politica, economica e militare dell'Occidente verso gran parte delle popolazioni del mondo. Gli antirazzisti pensano che, con un po' di conferenze e altrettanti buoni sentimenti, diventi possibile combattere il razzismo ma, le popolazioni che lo subiscono, sanno benissimo che non è così. Poi, perché questo è un altro aspetto non secondario, tra gli antirazzisti vi è molta ambiguità. Questo lo vedi molto bene rispetto alla guerra. Non vi sono state delle prese di posizione chiare a favore della Resistenza ma, in maniera generica e priva di qualunque ricaduta di un qualche tipo, una serie di affermazioni in favore della pace. Ma la pace può essere possibile solo se le forze di occupazione si ritirano, altrimenti parlare di pace non ha senso. Sulla Palestina, per esempio, gran parte degli antirazzisti non si sono mai pronunciati chiaramente, cercando in continuazione di favorire dei compromessi che non hanno alcun senso.

Ok, ma io sono più interessato, almeno per adesso ad affrontare la "questione sicurezza" così come è discussa e, eventualmente, risolta al vostro interno. Sul resto avremo modo di parlarne in seguito.

Va bene. Allora diciamolo subito senza girare intorno alle cose, per noi, musulmani impegnati nella mortale resistenza alla dominazione delle potenze occidentali, è di vitale importanza strappare ogni nostra sorella e fratello agli stili di vita corrotti dei mondi criminali. Tra l'Islam e il modo di vivere della criminalità non c'è accordo possibile e non c'è neppure accordo con le logiche che dominano queste realtà. Il mondo della Resistenza islamica è un mondo collettivo e non individualistico mentre, i mondi criminali che sono la migliore esemplificazione dello stile di vita occidentale, sono governati proprio da questo modo di vivere dove tutti sono contro tutti e, soprattutto, dove imperversa l'abitudine al tradimento e alla collaborazione con le forze nemiche. Il crimine è un male sempre e lo è ancora di più in una situazione di guerra. Per loro natura i criminali sono portati a vivere sulle spalle del popolo e a fare affari con chi il popolo sfrutta. In piccolo si comportano come i regimi corrotti che governano, in accordo con le potenze occidentali, sopra i nostri popoli. Detto questo sappiamo benissimo anche che, ogni giovane criminale o emarginato, è un potenziale moudjahid. La guerra che nelle metropoli occidentali è scatenata contro i musulmani, e in particolare contro i piccoli criminali, si ritorce contro l'Occidente stesso perché molti, dopo essere passati attraverso l'esperienza della prigione o delle camere di sicurezza, dove sono pestati e maltrattati, capiscono che, la strada che hanno intrapreso, non gli offre nulla e che l'unica salvezza possibile è nella lotta, nella jihad.

Ma in sostanza di che cosa si tratta? In che modo riuscite a recuperare, se è lecito usare questo termine, tutta quella serie di giovani arabi nei confronti dei quali, al contrario, gli sforzi delle varie organizzazioni, mi riferisco in particolare alle realtà del volontariato o del Terzo settore, sembrano invece destinate a un fallimento permanente? In fondo, almeno in apparenza, anche per voi il primo problema che vi ponete è quello di sottrarre queste persone dal mondo dell'illegalità, del piccolo cabotaggio criminale, della droga, dell'alcolismo ecc. Molti di coloro, e tu stesso del resto, che sono passati attraverso queste esperienze oggi possono essere addirittura essere presi come modelli di onestà, moralità. Veri e propri esempi di uno stile di vita che, per molti versi, potrebbe persino definirsi ascetico. Grazie a che cosa avviene, visto che il fenomeno è abbastanza diffuso, una simile trasformazione?

La risposta io credo che sia molto semplice. Ognuno di noi si interroga sul senso della sua esistenza. Se non lo trova allora è perduto. Tutto allora gli sembra troppo duro e faticoso. Non riesce a vedere oltre al suo naso e al piccolo interesse. Ma se questa prospettiva cambia, cambia anche tutto il resto. Nulla è troppo faticoso e difficile. Basta vedere a cosa sono in grado di fare le popolazioni direttamente impegnate contro gli aggressori imperialisti e colonialisti. La guerra che conduce il popolo palestinese, libanese oppure l'iracheno o il somalo sembrerebbe impensabile. Sofferenze inaudite, morte, distruzione eppure la lotta e la resistenza continuano e ogni giorno di più a trovarsi in difficoltà non è il popolo ma gli occupanti e i suoi servi. Senza la fede ciò sarebbe impensabile e, al contrario, la cosa più ovvia sarebbe correre a leccare la mano del dominatore in cambio di qualche privilegio. Ora, se tu trasporti tutto questo in un altro contesto, le cose non cambiano di molto. Perché, senza alcuna prospettiva, uno dovrebbe cambiare il suo modo di vivere? Il problema è tutto lì. Ciò che il vostro mondo offre è una tranquilla servitù, ciò che l'Islam attua è il riscatto dalla servitù.

Un'altra cosa sulla quale mi sembra importante soffermarmi è il tempo che oggi tu dedichi alla tua formazione culturale e intellettuale. Attraverso una dedizione al limite del fanatismo sei passato dalla condizione di semianalfabeta a quella di, possiamo dirlo, intellettuale. Hai imparato correttamente l'italiano e l'inglese oltre ad aver trasformato il tuo francese approssimativo e gergale in un francese colto. Hai una visione globale e internazionale del mondo e, contrariamente a quanto nelle nostre società si crede, la tua militanza nel movimento della resistenza islamica ti ha portato ad aprirti al mondo invece che a chiuderti. Tutto ciò di che cosa è frutto?

Per molti versi questo è il risultato della dominazione colonialista. La lotta al colonialismo si è posta da subito come movimento internazionale. Questo era vero in passato e, a maggior ragione, lo è nel periodo attuale. La guerra contro l'imperialismo e il colonialismo non si esaurisce in una battaglia regionalmente circoscritta ma presuppone il ribaltamento generale degli equilibri di forza e di potere. Una lotta che non può che essere di lunga durata. In questa lotta è la politica a essere determinante, non certo il militare che ne rappresenta, pur con la sua importanza, una sua semplice diramazione. I militanti islamici sono militanti politici e religiosi il fatto che l'Occidente finga di ignorarlo è solo un suo problema. (Mohamed 7).

Sulla scia del discorso che si è provato a tracciare diventa pressoché scontato non considerare centrali le riflessioni di un autore come Fanon e, per di più, dopo averlo liberato dalle pastoie "culturaliste" in cui gran parte dei teorici degli "studi postcoloniali" lo ha da tempo ascritto⁷⁵. Tanto

⁷⁵ Per una discussione su questi temi si possono vedere: Mellino, M., *Prefazione*, in Fanon, F., *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, Vol. I, Derive Approdi, Roma 2006; Gilroy, P., *Postfazione*, in Fanon, F., *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, Vol. I, cit. Young, R. J. C., *Poetiche del mutamento culturale radicale*, in Fanon, F., *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, Vol. II, Derive Approdi, Roma 2007; Vergès, F., *Il diritto alla rivolta*, in Fanon, F., *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, Vol. II, cit. Gibson, N., C., *Non più in cielo. L'anno V della rivoluzione algerina cinquant'anni dopo*, in Fanon, F., *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione algerina*, Vol. II, cit.

per non incorrere in malintesi di sorta il Fanon che sembra essere di estrema attualità è quello che, senza troppi rigiri di parole, affermava: “*Il colonialismo molla solo con il coltello alla gola.*”

Gli scritti di Fanon si collocano in un’epoca in cui, i diversi modi di accumulazione capitalista e conseguentemente i tipi di relazione con il *lavoro salariato*, conoscevano in linea di massima rigidi confini territoriali. Uno scenario che, oggi, si è definitivamente eclissato. Le molteplici facce dell’*accumulazione* convivono nei medesimi territori finendo per tanto con l’ascrivere, all’interno di modelli di vita e di lavoro di tipo “coloniale”, quote considerevoli di subalterni sia immigrati sia indigeni. Un fenomeno in rapida espansione che, se inizialmente ha imbrigliato soprattutto le popolazioni *migranti* e “neocolonizzate”⁷⁶, si è repentinamente esteso su numerosi segmenti dei “proletariati nazionali”.

Giunti a questo punto, attraverso la quantità dei materiali raccolti, ci sembra possibile tirare una serie di conclusioni. Partiamo, intanto, con una prima constatazione. Quanto ascoltato, senza gli impressionanti movimenti di massa di questi giorni, a molti sarebbe apparso niente altro che il pio desiderio di minoranze tanto irriducibili quanto afflitte da una perenne mancanza di realismo. Non una fotografia oggettiva di una realtà che, sotto l’apparenza di una calma persino imbarazzante, scavava un solco abissale tra le masse subalterne e i regimi al potere ma il fare affannoso e scomposta di minoranze destinate a rimanere per sempre tali. Negli ordini discorsivi che nei nostri mondi trovano reiterati e generalizzati consensi, con ogni probabilità, le argomentazioni qua riportate sarebbero state velocemente archiviate come tipiche espressioni dei mondi affini al terrorismo. L’imbarazzo con il quale, oggi, politici e intellettuali guardano quanto intorno gli sta accadendo, e cadendo addosso, parla da sé. Milioni di proletari si sono fatti terroristi. Trema l’Europa e ancor più Israele. Il feroce avamposto dell’imperialismo occidentale è il primo che, dal crollo dei regimi moderati e filo – occidentali dell’area, rischia di rimanerne travolto. Le borghesie europee, dal canto loro, osservano con non poca apprensione l’evolvere delle lotte poiché, una loro piega decisamente radicale e popolare, farebbe cortocircuitare pezzi non secondari degli assetti politici, economici e militari dei blocchi imperialisti fortemente cointeressati alle “politiche di sviluppo”, in realtà di rapina e assoggettamento, a tempo fruttuosamente avviate con quei regimi. Nessuna opzione, neppure sotto la veste di una “sinistra moderna e riformista”, sembra essere in grado di cavare le castagne dal fuoco all’imperialismo. Significativo, al proposito, il reiterato richiamo alle elezioni e al parlamentarismo da parte delle Cancellerie occidentali. Un appello che sembra sempre più destinato a cadere nel vuoto poiché, da parte delle masse, non vi è alcuna tentazione di cadere nel *cretinismo parlamentare*. Queste, dentro la lotta stanno dando forma a istituzioni politiche e militari che nulla hanno a che vedere con la “civile strumentazione” dell’apparato statale borghese. Non è possibile, al momento, affermare che tutto ciò sia già *conquistato e registrato* ma, di sicuro, l’esperienza che le masse hanno fatto in queste giornate non le potrà essere tolta. Molti di questi temi, come anche il lettore meno attento è in grado di osservare, sono presenti nelle testimonianze qua raccolte tanto che, per molti versi, il loro tratto *profetico* appare persino imbarazzante. In realtà nessun potere divinatorio sta alla base delle ipotesi formulate dai militanti ascoltati piuttosto, a essere particolarmente degno di interesse, è la dimostrata capacità di essere le antenne quanto mai sensibili di ciò che, in silenzio, dentro le società di questi Paesi si

⁷⁶ Un modello operativo in cui gli aspetti della “costituzione materiale” sembrano avere un peso decisamente maggiore rispetto alle retoriche della “costituzione formale” nel delineare i rapporti di forza tra le diverse aree geopolitiche e geoeconomiche. Da questo punto di vista non poco esemplificativi diventano i rapporti tra gli ex paesi del “Patto di Varsavia”, molti dei quali sono oggi inseriti giuridicamente nella UE, e i gruppi capitalistici dei più datati paesi della Comunità Europea. Questi nuovi territori, in non pochi casi, sono diventati zone di conquista, una sorta di nuova “frontiera”, non solo per i più consolidati gruppi economici ma, reiterando una vecchia prassi del mondo coloniale, anche per numerose quote di “ceti medi” europei che, in quel contesto, sono in grado di far rivivere l’epopea avventurosa e priva di vincoli giuridici e morali del capitalismo del capitalismo delle “origini” e il suo spirito da e di “frontiera”. Si veda ad esempio, Gambino, F., Sacchetto, D., (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma 2007

stava muovendo e l'indubbia abilità di non limitarsi al ruolo di semplici sensori ma di aver svolto un ruolo politico – organizzativo non secondario dentro alle masse. E con ciò arriviamo al secondo aspetto della questione: il grado di obiettivo radicamento che questi movimenti possono vantare dentro alle masse. Abbiamo visto, attraverso le interviste, come in molti casi la decisione verso la militanza all'interno di un movimento di ispirazione religiosa più che il frutto di una scelta *teologicamente* fondata sia l'effetto di un'assenza. In altre parole, questi movimenti, in grado di lottare e di parlare non solo sul piano locale ma anche alle sterminate masse subalterne globalmente dislocate vanno a ricoprire gli spazi di una sinistra incapace, sul piano della lotta internazionale, a farsi carico delle istanze e dei bisogni di tutte quelle masse non ascrivibili al modello occidentale. I movimenti di ispirazione religiosa sono in grado di parlare a Tunisi come a Parigi, ad Algeri come a Londra, a Gaza come a Milano. La loro principale forza sta in questo. Si apre qua, allora, la necessità di una riflessione seria e profonda, all'interno di una rivisitazione complessiva della sinistra occidentale, sulla questione dell'internazionalismo. Questione che, e con ciò passiamo all'ultimo aspetto delle conclusioni, l'ultimo paragrafo del nostro testo ha posto, almeno così ci pare, in maniera quanto mai evidente. Sotto la patina del mondo religioso, come d'incanto, è apparso il lavoro salariato e la classe operaia. Dal mondo delle idee, passo dopo passo, siamo ritornati con i piedi per terra. Abbiamo finito così con l'incontrare operai e proletari assetati di organizzazione e di politica. Risposte che, piaccia o meno, solo alcune realtà sembrano in grado di offrire. È a partire da questo ritardo che l'internazionalismo deve essere pensato e agito. Non si tratta, come le vicende attuali stanno lì a testimoniare, di una questione secondaria ma della questione prioritaria che le avanguardie comuniste, in una prospettiva organizzativa efficace, devono porsi, pena l'essere ridotte a spettatrici sorprese e arretrate di fronte all'agire delle masse, capaci solo di battaglie difensive, distanti dai reali interessi delle masse e per lo più destinate a cocenti sconfitte.